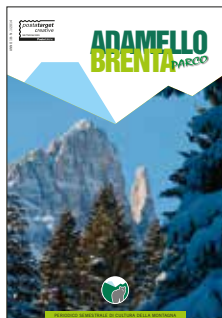


ADAMELLO BRENTA PARCO





Il Campanil Basso
dalla Val delle Seghe
(Molveno)
(foto Matteo Zeni)

Adamello Brenta Parco
semestrale del Parco Adamello Brenta
Anno 18 n. 1/2014
Autorizzazione del Tribunale di Trento
n. 670 Aprile 1997



Parco Adamello Brenta
Sede dell'Ente e Redazione
Via Nazionale, 24 - Strembo (TN)
tel. 0465.806666 - fax 0465.806699
www.pnab.it - info@pnab.it

Direttore responsabile
Alberta Voltolini

Comitato di Redazione
*Roberto Bombarda, Egidio Bonapace,
Clara Campestrini, Antonio Caola,
Matteo Ciaghi, Chiara Grassi,
Rosanna Pezzi, Alberta Voltolini,
Roberto Zoanetti*

Hanno collaborato a questo numero
*Fabio Bartolini, Roberto Bombarda,
Angela Bonetti, Tiziano Camagna,
Antonio Caola, Elio Caola, Eleonora-Noris
Cunaccia, Valentina Cunaccia, Paolo Dalponte,
Giulia Ferrari, Chiara Grassi, Mauro Mendini,
Marco Merli, Andrea Mustoni, Giuliana Pincelli,
Giuseppe Scrosati, Gilberto Volcan,
Michele Zeni, Filippo Zibordi,
Roberto Zoanetti, Vincenzo Zubani*

Giunta Esecutiva Pnab
Ufficio Faunistico Pnab
Ufficio Ambientale Pnab
Ufficio Tecnico Pnab
Istituto d'Istruzione "Lorenzo Guetti"

Impaginazione e stampa:
Litografia EFFE e ERRE

Come ricevere questa rivista

Da quest'anno abbiamo cambiato modalità di distribuzione della storica rivista "Adamello Brenta Parco". Se vuoi continuare a riceverla gratuitamente vai sul nostro sito internet www.pnab.it ed entra nella sezione dedicata; lascia il tuo indirizzo e scegli se riceverla tramite posta elettronica o posta tradizionale. In alternativa puoi telefonare al numero 0465 806666 per lasciare i tuoi dati.



Il marchio FSC® identifica i prodotti contenenti legno proveniente da foreste gestite in maniera corretta e responsabile secondo rigorosi standard ambientali, sociali ed economici.

Sommario

Uomo e orso: la convivenza è possibile!	1
<i>di Antonio Caola</i>	
"Centocinquanta": ad un secolo e mezzo dalla prima salita della Bocca di Brenta, della Presanella e dell'Adamello	2
<i>di Roberto Bombarda</i>	
In cima alla Presanella, 150 anni dopo la prima	5
<i>di Alberta Voltolini</i>	
In ricordo di Gino Tomasi	8
<i>di Elio Caola</i>	
Dalla guerra alla pace	10
<i>di Chiara Grassi e Vincenzo Zubani</i>	
Acqua e geologia hanno trovato Casa	13
<i>di Roberto Zoanetti e Chiara Grassi</i>	
Natura in arte	16
<i>di Paolo Dalponte</i>	
Sentieri di nuvole - Le rotte migratorie dei rapaci nel Parco	17
<i>di Gilberto Volcan</i>	
I gioielli del Parco	20
<i>di Marco Merli</i>	
Orti in quota	22
<i>di Eleonora (Noris) Cunaccia</i>	
Castel Belasi: dal passato al futuro	23
<i>di Fabio Bartolini</i>	
La foresta sommersa del lago di Tovel	28
<i>di Tiziano Camagna</i>	
Un fischio nel silenzio d'alta quota: lo studio pluriennale sulla marmotta nel Parco	32
<i>di Giulia Ferrari e Ufficio faunistico del Parco Adamello Brenta</i>	
Il poligono del giappone, una tenace invasiva	37
<i>di Giuliana Pincelli</i>	
"La porta della natura"	40
<i>di Chiara Grassi</i>	
In cima al Muztagh Ata con gli sci	41
<i>di Alberta Voltolini</i>	
Un gemellaggio con il Parco scozzese di Loch Lomond and The Trossachs	45
<i>di Angela Bonetti per le classi 3ª e 4ª Turismo dell'Istituto Guetti di Tione anno scolastico 2013/2014</i>	
Elio Orlandi, uomo probo 2014	47
<i>di Giuseppe Scrosati</i>	
Due nuovi "Qualità Parco"	48
<i>di Valentina Cunaccia</i>	

Uomo e orso: la convivenza è possibile!

di Antonio Caola

presidente Pnab

Negli ultimi mesi, la presenza dell'orso bruno nei nostri boschi è stata oggetto di un aspro dibattito, caratterizzato spesso da emotività ed estremismi eccessivi, durante il quale il Parco ha preferito rimanere in silenzio ad ascoltare anziché aumentare la confusione scomposta di quel periodo.

Da Presidente del Parco Naturale Adamello Brenta, in pieno accordo con la Giunta Esecutiva, ritengo sia ora doveroso chiarire la posizione dell'Ente che è stato tra i protagonisti del progetto di reintroduzione dell'orso bruno sulle Alpi fin dal 1996.

A premessa di quanto spiegherò poi, sottolineo che il Parco continua a considerare questa straordinaria presenza un importante patrimonio collettivo, un pezzo della nostra natura, storia e cultura da conservare per le generazioni future ma è evidente che, dopo gli eventi legati all'aggressione da parte dell'orsa Daniza a una persona locale, alla quale abbiamo già espresso la nostra solidarietà, molte cose sono cambiate.

Ci tengo quindi ora a condividere con voi alcune considerazioni.

Va precisato, innanzitutto, che la situazione attuale della popolazione di orsi non è "sfuggita di mano", ma rientra perfettamente nel solco delle previsioni iniziali e che tutti gli studi relativi al progetto Life Ursus hanno sempre ritenuto possibile l'eventualità, seppur eccezionale, di aggressione nei confronti dell'uomo.

La perdita di biodiversità, anche se può sembrare un tema lontano dalla nostra quotidianità, è un problema reale e di grande rilevanza esistenziale con effetti dannosi anche sull'umanità.

L'eccezionale territorio in cui viviamo che custodisce, oltre che una specie in via di estinzione, anche un Patrimonio mondiale dell'Umanità e il ghiacciaio più esteso delle Alpi, non deve essere considerato un microcosmo, ma piuttosto un ingranaggio ben funzionante del pianeta. Questo ci rende particolarmente responsabili nei confronti del mondo anche perché l'orso, per legge, è una proprietà collettiva di tutti i cittadini italiani e noi siamo chiamati a collaborare per gestirne al meglio la presenza.

È più chiaro ora che l'orso rappresenta un importante "pezzo di natura" ed è per la sua capacità di contrastare la perdita di biodiversità che l'Europa, l'Italia e il Trentino hanno promosso con determinazione il progetto di reintroduzione dell'orso, che, pur nella sua proverbiale pacatezza, rappresenta una fonte di pericolo per l'uomo.

Prendendo spunto dal recente incidente con l'orsa Daniza, ritengo sia doveroso per le Istituzioni e per il Parco continuare a cercare le migliori forme di convivenza per garantire la sicurezza delle persone che vivono nelle nostre valli o che scelgono il Trentino per trascorrervi le loro vacanze.

Parallelamente intensificheremo gli sforzi per veicolare una corretta informazione scientifica apportando alla gente tutti gli elementi con i quali potersi fare un'opinione ragionata e contrastare il proliferare di informazioni distorte.

Per tutti questi motivi, l'Ente Parco si augura che gli eventi recenti non modifichino l'impegno che il Trentino si è preso nei confronti della sopravvivenza dell'orso bruno, compatibilmente però con la sicurezza delle persone che frequentano le nostre montagne.

"Centocinquanta": ad un secolo e mezzo dalla prima salita della Bocca di Brenta, della Presanella e dell'Adamello

di Roberto Bombarda

Sembrava un'estate come tante altre, quella del 1864. Il Trentino, parte meridionale del Tirolo, era alla vigilia di grandi cambiamenti. Garibaldi sarebbe arrivato fino a Bezzecca solo due anni dopo, l'inasprimento dei dazi con il Lombardo-Veneto avrebbe dato al via ad un immane flusso migratorio verso le Americhe, don Guetti stava per ideare il modello cooperativo ed il Righi stava per acquistare l'ospizio di Campiglio per trasformarlo in albergo. Ma tra i monti, sopra i pascoli, solo qualche cacciatore o qualche cartografo facevano rado capolino. Non esistevano sentieri o vie ferrate, rifugi e bivacchi. I ghiacciai erano molto più estesi, almeno il doppio rispetto ad oggi e contribuivano ad intimorire i valligiani tanto quanto le leggende di diavoli e streghe che accompagnavano l'ingresso nelle valli più aspre. Mancavano persino carte topografiche e guide ed addirittura

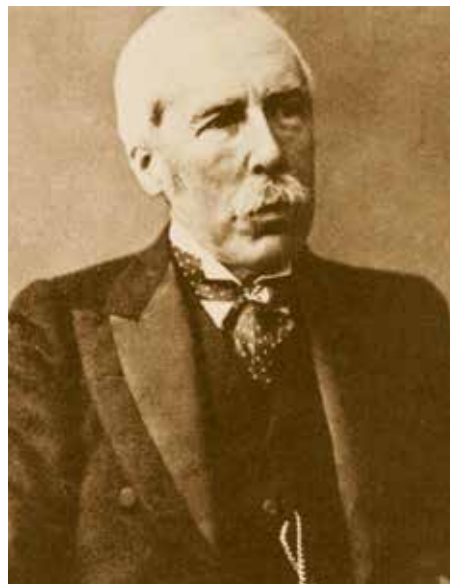
la toponomastica era quasi all'anno zero: si conoscevano, a spanne, i nomi delle cime maggiori, ma per il resto era tutto da "inventare".

Eppure, quell'estate del 1864, avrebbe cambiato la storia del Trentino. Solo 7 anni prima era nato, a Londra, il primo club alpinistico del mondo, l'Alpine Club, e nel 1863 Torino aveva ospitato la nascita del Club alpino locale, destinato a diventare il Cai. Per la nascita della Sat avremmo dovuto attendere ancora 8 anni, il 2 settembre 1872. L'alpinismo era un'attività assolutamente nuova. Mai prima di allora, per diletto o per spirito di avventura, qualcuno aveva pensato di inoltrarsi tra le montagne, raccontare questa esperienza, dipingere una vetta e, soprattutto, immaginare che attorno a queste "folli azioni" potesse nascere qualche attività turistica, di accoglienza di ospiti, cioè di quello che sarebbe stato il turismo montano.

Adamello ieri,
Corno Bianco

(Foto GB Unterveger 1880 circa)





Nell'estate del 1864, dunque centocinquant'anni fa, nasceva l'alpinismo in Trentino. Od almeno, per convenzione si è stabilito che sia così, in quanto nell'estate di un secolo e mezzo fa vennero salite per la prima volta alcune delle montagne più importanti del Trentino, da personaggi che avrebbero, per così dire, lasciato il segno: Bocca di Brenta, Presanella, Adamello, Marmolada. I personaggi, di cui daremo conto tra breve, furono rispettivamente John Ball, Douglas William Freshfield, Julius Payer e Paul Grohmann.

E Centocinquanta è stato il titolo di una grande mostra itinerante, promossa dalla Sat, dal Trento Filmfestival e dall'Accademia della montagna del Trentino e realizzata da Riccardo Decarli, Marco Benedetti, Fabrizio Torchio e da chi scrive, inaugurata in occasione dell'ultima edizione del Festival nello scorso mese di aprile e che, durante tutto il 2014, ha viaggiato per valli e località montane della nostra provincia per raccontare questa bella storia.

Ma torniamo al 1864. John Ball, all'epoca primo presidente dell'Alpine Club, dunque personaggio di alto livello, naturalista e politico, proveniente da Riva del Garda giunge a Molveno, all'epoca un modesto villaggio di contadini sulle sponde dell'omonimo lago ed acquistati i servigi di un cacciatore del posto, tale Bonifacio Nicolussi, si avventura nella giornata del 22 luglio nella Valle delle Seghe. Lo stesso giorno i due "escursionisti" valicheranno il

passo che divide in due le Dolomiti di Brenta, all'epoca non ancora chiamato "Bocca di Brenta", per scendere sul versante opposto fino a Pinzolo. "Da Riva a Pinzolo attraverso la Bocca di Brenta" sarà l'articolo pubblicato in Gran Bretagna che darà ufficialmente il via alla stagione dell'alpinismo in Brenta. Mai prima di allora, infatti, qualcuno aveva descritto questo percorso o una salita tra queste montagne. Poche settimane dopo, in modo del tutto originale, fa capolino tra le montagne del Parco un giovanissimo inglese, Douglas William Freshfield, il quale in compagnia di alcuni coetanei e di una guida alpina francese, Francois Devouassoud (nelle Alpi Occidentali l'alpinismo aveva avuto i suoi vagiti qualche anno prima), impegnato in una originale traversata dal Lago di Costanza fino a Trento, elude i gendarmi austriaci al Passo del Tonale e si avventura con Bortolomeo Delpero di Vermiglio in Val Stavel. Il gruppo, seguendo l'intuizione di un esploratore tedesco, salirà il 25 agosto la Presanella, massima elevazione interamente in Trentino (e "tetto" del Parco), per discendere a Pinzolo attraverso la Val Nardis. Anche il nome di Freshfield sarà destinato ad entrare nella storia dell'alpinismo, poiché dopo le esperienze sulle montagne trentine – visiterà infatti il Trentino ben 7 volte, scrivendone ampiamente nel bellissimo libro "Le Alpi Italiane", pubblicato a Londra nel 1875 – l'esploratore e viaggiatore inglese leggerà il proprio nome ad importantissime montagne di altri

John Ball

Julius von Payer,
ritratto

Freshfield Douglas
William
(Archivio Storico Sat)

Il catalogo della mostra



continenti, come l'Elbrus, il Kenia, il S. Elias ed il Kangchenjunga, terza montagna più alta della Terra, visitata per la prima volta proprio da Freshfield in compagnia del grande fotografo Vittorio Sella.

Sul finire dell'estate appare sulla scena un altro giovane protagonista, allora sconosciuto, ma destinato come il quasi coetaneo Freshfield ad entrare di diritto nella storia mondiale dell'esplorazione. Si tratta di Julius Payer, ufficiale di origini boeme, il quale dopo aver risparmiato per un anno si avventura in Val Genova, dove stabilirà il suo "campo base" alla Ragada, per salire e cartografare tutte le principali montagne. Il 15 settembre 1864, in compagnia di Giovanni Catturani "Pirinel" di Strembo, sarà il primo a porre il proprio piede sulla cima dell'Adamello, geograficamente in Lombardia ma

Uno dei libri del cofanetto in tre volumi "Ad est del Romanticismo. 1786-1901: alpinisti vittoriani sulle Dolomiti".



"alpinisticamente" in Trentino, visto che la salita avvenne dal Mandron. Pochi giorni dopo, Payer salirà anche sulla Presanella, scoprendo a malincuore di essere stato preceduto dalla comitiva inglese. Payer diverrà negli anni successivi il principale esploratore dell'Adamello e dell'Ortles-Cevedale, con decine di prime ascensioni. In seguito sarà uno dei maggiori esploratori polari, con viaggi in Groenlandia e nell'Artico, dove "donerà" all'imperatore la sensazionale scoperta della Terra di Francesco Giuseppe, l'arcipelago più settentrionale dell'Eurasia.

Altri eventi alpinistici degni di nota del 1864 furono pure la prima salita, dall'altra parte del Trentino, della Marmolada di Penia ad opera del viennese Paul Grohmann con le guide Dimai di Cortina d'Ampezzo e l'uscita dell'opera dei britannici Churchill e Gilbert "The Dolomite Mountains", la prima opera che divulgò a livello internazionale il nome "Dolomiti".

Tutti questi eventi sono stati illustrati nella mostra e nel relativo catalogo, distribuito alle biblioteche ed alle sezioni della Sat, forse ancora disponibile in qualche copia presso la Biblioteca della Montagna della Sat, che ha sede a Trento in Via Mancini. Ne hanno dato ampiamente conto, anche in partecipati appuntamenti, gli autori Decarli e Torchio con la splendida pubblicazione "Ad est del Romanticismo".

Nell'estate 2014 sono state molte le iniziative organizzate per celebrare le diverse ricorrenze: da Molveno a Pinzolo e Carisolo, anche con la presenza di studiosi e di alpinisti di livello internazionale. Grazie alla mostra e a tutti questi eventi è stato possibile informare e coinvolgere maggiormente tutta la comunità sull'importanza del fenomeno alpinistico, che quasi casualmente mosse i primi passi nell'arco di poche settimane di una stessa estate di 150 anni fa. Fu solo l'inizio. Da quest'anno in poi saranno molte le ricorrenze. Basti pensare, per rimanere nell'ambito delle montagne del Parco Adamello Brenta, che nel 1865 furono salite per la prima volta anche la Cima Tosa ed il Caré Alto. E dunque, anche nel 2015 ci sarà da "festeggiare" con 150 candeline...

In cima alla Presanella, 150 anni dopo la prima

di Alberta Voltolini



Da Douglas William Freshfield a Mick Fowler. Dall'esploratore inglese dell'Ottocento e inventore dell'alpinismo allo scalatore del terzo millennio. Dal presidente degli albori al presidente del più recente passato del Club Alpino di Londra. Dal primo salitore di tante vette sulle Alpi, nel Caucaso e in Asia allo specialista soprattutto dell'Himalaya e delle Ande dove ogni anno apre nuove vie in stile alpino. A separarli centocinquanta anni di storia. Ad unirli un comune spirito d'avventura fuori dal tempo. Freshfield fu un pioniere delle montagne del mondo. Fowler è un agente delle tasse del governo di Sua Maestà, grande scalatore nel tempo libero che, un secolo e mezzo dopo, ancora cerca, negli angoli più sconosciuti della Terra, cime inviolate e prime ascensioni.

Da quest'estate, Freshfield e Fowler hanno in comune anche una vetta – la Presanella (3558 metri slm) – che il primo conquistò il 27 agosto 1864, so-

fiandola di un giorno a Julius Payer, mentre Mick Fowler, per omaggiare l'illustre predecessore, ha raggiunto domenica 24 agosto, nella più bella domenica d'estate, insieme alla guida alpina Marco Maganzini. Ad accompagnare Fowler e Maganzini, altre due

In vetta. Da sinistra: Alessandro Viviani, Paolo Querio, Mick Fowler, Marco Maganzini, Alex Salvadori e Paolo Baroldi, impegnato a scattare la foto





Fowler verso la vetta

cordate con gli alpinisti della Sat di Pinzolo, compresi il presidente Paolo Querio e Alex Salvadori, il forte scialpinista che a luglio è stato protagonista dell'ascesa al Muztagh Ata, cima cinese alta 7546 metri. Il gruppo, rispetto alla via normale seguita da Freshfield, salendo dalla Val di Sole e dal rifugio Denza, ha preferito la cresta nord-est, arrivandoci dalla Val

Nambrone e dal rifugio Segantini, tecnicamente più difficile, ma a giusta misura di Fowler. Dopo l'accogliente colazione in rifugio (nella stessa giornata il coro Presanella vi ha tenuto un suggestivo concerto), offerta da Egidio Bonapace, le cordate si sono cimentate nella scalata su ghiaccio e roccia resa ancora più impervia dai 50 cm di neve fresca caduti la notte precedente.

Il Brenta visto dal sentiero che porta alla Presanella
(Foto M. Maganzini)



“Non vi erano tracce sulla neve – hanno commentato gli alpinisti rendenesi – e sembrava di salire per la prima volta. Per noi è stato un onore accompagnare lo scalatore inglese e siamo stati davvero felici quando dalla vetta ha chiamato a Londra il papà novantacinquenne dicendogli che quella era stata la sua più bella giornata alpinistica del 2014”.

La salita alla Presanella, insieme all'incontro pubblico del giorno prima, è stata anche uno dei momenti più significativi di “Sui passi dei grandi pionieri”, il programma messo a punto dal Comune di Carisolo, dalla Fondazione “Maria Pernici-Antica Vetreteria” e dalla Pro loco di Carisolo per celebrare le conquiste di Adamello, Presanella e Brenta nel 1864. Le iniziative, coordinate dalla vicesindaco di Carisolo Edda Nella e da Manuela Bonfioli, presidente della Fondazione “Maria Pernici”, hanno avuto un grande successo, intrecciandosi, in alcune occasioni, con il “Mistero dei monti”, il programma estivo di eventi culturali promosso dall'Azienda per il Turismo Madonna di Campiglio Pinzolo Val Rendena. Fondamentale, per l'attuazione del ricco calendario di iniziative, è stato l'apporto del Parco Naturale Adamello Brenta.

“Tanti dei miei sogni – ha detto Mick Fowler – sono ad est del Tibet e al



momento sono irrealizzabili. Nelle catene montuose più famose ci sono ancora tante cime sconosciute da scalare e vie da aprire. Non saranno, magari, le più famose, le più alte, quelle più difficili dal punto di vista tecnico, ma ci sono tantissime vette di una bellezza incomparabile, mai salite da alcuno. Di una montagna non mi importa l'altezza, ma la bellezza della linea di salita”. Viaggiatore e conoscitore delle montagne del mondo è stato stupito della magnificenza della nord-est della Presanella e dalla vista delle Dolomiti di Brenta di cui ha subito l'indiscusso fascino.



La guida alpina Marco Maganzini e l'esploratore Mick Fowler

In ricordo di Gino Tomasi

di Elio Caola

La scomparsa del dottor Gino Tomasi, scienziato naturalista, autore di numerosi studi sull'ambiente, in particolare quello montano e alpino, direttore per 27 anni del Museo delle Scienze, poi diventato Muse del quale era presidente emerito, rappresenta una grave perdita anche per l'Ente Parco Naturale Adamello Brenta, essendo stato fra i principali promotori del Piano urbanistico pro-

vinciale del Trentino e, in particolare, dei parchi naturali Adamello Brenta e Paneveggio Pale di S. Martino, da lui stesso definiti territori da assoggettare a speciale tutela.

Per dare attuazione alla innovativa intuizione urbanistica (1967) del presidente Bruno Kessler, intesa a dare un ordinato assetto al territorio provinciale e quindi alle aree classificate a parco naturale, si rese necessaria

Gino Tomasi Viotte 2003



la costituzione di una Commissione di studio e di un Comitato scientifico e di progettazione formati da urbanisti e da esperti naturalisti locali.

La decisione di affidare ad una delle voci trentine più ricche di esperienze interdisciplinari la regia dell'indagine conoscitiva e il coordinamento dei dati ecologico-territoriali riguardanti le aree da sottoporre alle normative di parco naturale, non poteva che essere rivolta al dottor Tomasi, universalmente riconosciuto personaggio di notevole apertura ai molteplici temi legati alla ricerca scientifica-ambientale e dotato di spiccata capacità innovativa. Uomo di ampia cultura, accompagnata a cordiale umanità, ha sempre inteso indissolubile l'interpretazione dell'ambiente naturale con il bene sociale ed economico.

L'attiva partecipazione del dottor Gino Tomasi al Consiglio direttivo dell'Ente Parco Adamello Brenta è stata spesso determinante nella promozione di iniziative culturali, scientifiche e di tutela ambientale, perseguite sempre rifuggendo da atteggiamenti ideologici.

Adottando il logo dell'orso bruno, l'Ente Parco gli ha implicitamente riconosciuto l'iniziativa originale dell'introduzione dell'orso nel Parco Adamello Brenta, presa nell'intento di garantire la sopravvivenza della rara specie animale che, più di altre, testimonia l'eccezionale qualità dell'ambiente che la ospita. All'orso del Brenta aveva dedicato anni di studi e tre tentativi di ripopolamento tra la fine degli anni '50 e l'inizio dei '70.

Al lago di Tovel, altro elemento fondamentale nell'adozione di particolare salvaguardia della valle che incastona l'irripetibile perla, il dottor Tomasi ha dedicato gran parte della sua ricerca scientifica.

Ha illustrato e difeso in modo illuminato i valori umani e naturali del Trentino e la sua scomparsa costituisce una grave perdita.

Una testimonianza che lo ricordi è quanto mai doverosa.

Gino Tomasi in mansarda



Il consulto sulla situazione del lago di Tovel offeso dal taglio di soglia del 1964 e sulla forte turbativa degli animi che ne è divenuta spiacevole ed impegnante conseguenza, è in atto alla presenza (da sinistra) del Commissario per il Governo dott. Sisinio Pontalti, prof. Nicolò Rasmò, sen. Guido de Unterrichter, Assessore Spartaco Marziani, dott. Gino Tomasi

Dalla guerra alla pace

di Chiara Grassi e
Vincenzo Zubani

Segni di guerra in
prossimità del Carè Alto
(Foto Michele Zeni)

Passeggiando in Val Genova difficilmente sorgono dubbi sul fatto che la natura sia l'indiscussa padrona di casa. Eppure, la natura si è solo rimpadronita di un territorio che cento anni fa era stato profondamente modificato dall'uomo per ragioni militari. Durante la cosiddetta "Guerra Bianca", infatti, la Val Genova divenne "stazione di partenza" per le truppe alpine austriache a presidio del confine con il Regno d'Italia che correva lungo la linea Adamello-Carè Alto e, a testimoniare le vicende feroci di cui fu teatro, la valle è disseminata di tracce di presidi militari, trincee, tra-

licci delle teleferiche, reticolati, vestigia dei soldati che possono ancora essere scorti lungo i sentieri.

Il Parco sta recuperando la memoria di quel cruento passato attraverso studi e ricerche documentali, ma anche sottraendo i siti di guerra all'azione cancellatrice della natura. Due sono le opere principali concluse finora: il cimitero militare in località Todesca e il sentiero delle trincee nei pressi di Fontanabona.

Per anni, dopo la fine della guerra in Val Genova, rimasero ubicati tre piccoli cimiteri di guerra: uno alla Todèasca, uno nelle vicinanze della





casina Bolognini in Bedole e l'altro nei pressi del Rifugio Mandron.

A ricordo di tutti i caduti in Adamello, il Comune di Strembo e il Parco Naturale Adamello Brenta, in collaborazione con la Croce nera austriaca, l'associazione che ha come scopo la conservazione della memoria relativa ai caduti austroungarici della prima guerra mondiale, hanno ricreato una piccola delimitazione del cimitero originale della Todësca, inaugurato e benedetto con una sentita cerimonia il 2 agosto, alla presenza di alte cariche civili, militari e

religiose. C'erano, inoltre, tanti, tantissimi volontari di Strembo, dalla Pro loco ai Vigili volontari del Fuoco, che hanno fornito un fattivo sostegno sia durante la ricostruzione del cimitero che in occasione dell'inaugurazione. Sono state riposizionate alcune croci in legno ed è stata ricostruita la piccola cappella che custodisce su una stele i nomi dei caduti che qui avevano trovato sepoltura.

La ricostruzione del cimitero si è basata sull'approfondimento dei relativi documenti storici, conservati al Kriegsarchiv di Vienna. Si è quindi riusciti a risalire alla mappa della località con l'ubicazione del cimitero nonché a un elenco di ventuno nominativi di diversa nazionalità con la relativa posizione e numerazione del tumulo. Si è scoperto che il cimitero fu necessario per accogliere i caduti austroungarici delle battaglie sulla Vedretta della Lobbia della primavera 1916. Immagini d'epoca testimoniano poi l'ulteriore ampliamento del sito cimiteriale e la realizzazione di una piccola cappella. Le salme furono esumate verso il 1938 e traslate parte all'Ossario di Rovereto, parte al cimitero militare di Bondo e parte in Austria.

Come già accennato, non è l'unica opera di recupero della memoria realizzata dal Parco in Val Genova. Proprio quest'estate, con gli ultimi lavori di messa in sicurezza e il posiziona-

Il cimitero ricostruito, nel giorno della benedizione il 2 agosto 2014 durante la Santa Messa celebrata dal vescovo di Trento Monsignor Luigi Bressan



mento di pannelli didattici, è stato completato quello che è sempre stato chiamato il “sentiero delle trincee” nei pressi di Fontanabona, ma che recentemente è stato intitolato “MJR Anton Malina”, comandante del “Sottosettore Fontanabona” tra il 1916 e il 1917.

All'epoca, questo tratto fungeva da punto di controllo per chi saliva o scendeva dalla valle e, ben predisposto ed armato, costituiva la roccaforte contro gli italiani che digradavano dal fronte. Da qui partivano, su versanti opposti, due linee difensive. Una, sulla destra orografica sviluppata verso sud, era la cosiddetta “linea degli Honved” che arrivava alla cima Pravecchio (2812 m) verso il Carè Alto. La seconda, sulla sinistra orografica, si arrampicava verso nord sulla Cima Tamalè (2582 m) per proseguire poi verso il Cimon delle Gere (3015 m) e fino al Monte Gabbiolo (3458 m) vicino alla Presanella. Il sentiero Malina si presenta “a doppio anello” dove ogni anello accenna il primo tratto delle due linee difensive che sono oggi unite da una nuova passerella sul fiume Sarca. È una meravigliosa passeggiata percorribile in un'oretta, dove la natura si propone in due versioni dalle diverse suggestioni. Sulla destra un grande tappeto muschiato lascia riconoscere i solchi delle trincee, i pianori dei baraccamenti, piccole conche che

fungevano da depositi del rancio dei soldati e quel che resta delle case “matte”, ovvero piccole postazioni in cemento perfettamente mimetizzate dove è facile immaginare il soldato accovacciato che teneva d'occhio i punti strategici della valle.

Sul versante opposto, il paesaggio è diverso perché diverso è il bosco, più asciutto e aperto. Si risale anche in questo caso la montagna per un breve tratto e, passate altre trincee, caverne e terrazzamenti, si arriva ad una postazione per mitragliatrice da cui si riescono a vedere con facilità tutta l'area circostante e le cime più in alto. Dappertutto qua e là si trovano ancora travi di legno, pezzi di metallo di stufe o coperture, vetri delle finestre, oggetti e scatolette di uso quotidiano.

Invitando i visitatori a riscoprire questi luoghi, il desiderio del Parco non è certo quello della celebrazione delle imprese militari, ma piuttosto la rievocazione dei sacrifici estremi a cui sono stati portati dei soldati che erano prima di tutto uomini, con la loro storia, la famiglia, gli amori, le amicizie, le angosce e le nostalgie che una guerra incomprensibile aveva attanagliato.

Camminare in Val Genova, d'ora in poi, non significherà solo scoprire una natura integra, ma sarà l'occasione anche per riflettere sugli umani limiti e sulla ricchezza d'animo che ognuno porta con sé.

La passerella
lungo il sentiero
“MJR Anton Malina”



Acqua e geologia hanno trovato Casa

di Roberto Zoanetti
e Chiara Grassi

Le Case del Parco sono importanti tasselli della complessiva offerta educativa e turistica con cui il Parco Naturale Adamello Brenta divulga principi ambientali tra chi abita e frequenta le sue vallate. Le case sono piccoli musei pensati in modo tale da fornire al visitatore le informazioni generali sull'area protetta ma, soprattutto, grazie ad allestimenti di ultima generazione, sono un viaggio sensoriale alla scoperta della varietà della natura, un'esplorazione virtuale, propedeutica a quella vera nel cuore verde del Parco.

Con le due recenti new entry, il Parco può ora contare su un complesso di ben sette strutture, ciascuna rivolta a un particolare aspetto dell'area protetta: si tratta della Casa "Acqua Life" di Spiazzo e della Casa "Geopark" di Carisolo.

In occasione delle rispettive inaugurazioni il presidente del Pnab Anto-

nio Caola ha affermato che "ora è importante collegare la rete delle case del Parco con le altre piccole e grandi realtà museali locali e anche con i castelli della Val di Non collaborando insieme per far conoscere questi gioielli della divulgazione ambientale, della storia, della cultura alpina, dell'arte e dell'architettura

L'inaugurazione della Casa "Geopark" con il sindaco di Carisolo Arturo Povinelli e il presidente del Pnab Antonio Caola



La premiazione della 4ª classe della Scuola primaria di Darè che ha ideato il nome "Acqua Life"

Casa "Acqua Life":
il lago con i pesci



Casa "Acqua Life":
l'area espositiva



quali tasselli di un unico, grande museo diffuso".

"Acqua Life" è stata inaugurata il 30 maggio ed è dedicata al ricchissimo patrimonio di laghi alpini e acque fluenti dell'area protetta. Situato lungo le rive della Sarca, a Spiazzo Rendena, questo centro sorge in un contesto paesaggistico molto ben salvaguardato, sul sedime di una tra le prime trocultiure nate in Trentino (e in Italia), oggi dismessa. Articolandosi in diverse aree, al chiuso e all'aperto, qui è ricostruita una piccola porzione della straordinaria varietà di ecosistemi del Parco come la sorgente, lo stagno, la palude, il torrente e il lago entro i quali si possono osservare trote marmorate e fario, temoli, scazzoni, rane, sanguisughe, plancton, ma anche larve acquatiche di insetti, crostacei, anellidi, molluschi e altri

invertebrati importantissimi per la loro funzione depurativa delle acque. Nella zona espositiva il visitatore può acquisire le prime nozioni relative all'area protetta e al tema principale dell'allestimento. Qui, infatti, un video proiettato su un grande telo sospeso dal soffitto, alcune postazioni multimediali touch screen, facili videogiochi, pannelli a tutta altezza e due acquari permettono di conoscere il territorio ma, soprattutto, di imparare le caratteristiche delle specie ospitate nella Casa. Annesso al centro vi è un percorso esterno, guidato da pannelli da cui si possono guardare le varie specie nel loro habitat naturale, sia di superficie che sommerso. Qui si incontrano, infatti, due osservatori interrati che, attraverso finestre panoramiche, danno modo di assistere a una fedele ricostruzione della vita subacquea del torrente e del lago. Il complesso si completa con un piccolo impianto ittiogenico destinato alla riproduzione e al ripopolamento della Trota marmorata lungo l'asta del fiume Sarca che è sempre in funzione grazie alla collaborazione con l'associazione Pescatori Alto Sarca.

Una curiosità è che il nome della Casa è stato scelto grazie ad uno specifico concorso bandito tra le scuole primarie nei comuni del Parco. La 4ª della Scuola primaria di Darè è risultata vincitrice ideando il nome "Acqua Life" di cui la commissione ha apprezzato particolar-

mente l'apertura internazionale, la sintesi e l'inquadramento diretto delle finalità della Casa.

Dall'apertura, questa Casa ha registrato circa 4.000 ingressi e in questo periodo è molto richiesta dalle scolaresche.

La Casa del Parco "Geopark" è stata inaugurata il 19 luglio e, come suggerisce il titolo stesso, è dedicata alla geologia del Parco, riconosciuto Geoparco nel 2008 entrando a far parte della Rete europea e mondiale dei geoparchi Unesco. Si trova a Carisolo, in Val Rendena, proprio all'ingresso della Val Genova. Questa Casa apre a tutti i visitatori, non solo agli appassionati di scienze della Terra, la possibilità di scoprire le meraviglie geologiche, attraverso plastici, diorami, esperimenti interattivi e postazioni multimediali, comprendendo in maniera divertente i temi specifici delle rocce, dei ghiacciai, degli ambienti acquatici, della biodiversità e delle funzioni ecologiche.

Grazie alla ricchezza di video e riprese aeree, anche su maxischermi, la Casa di Carisolo sa invogliare chiunque ad andare appena possibile nella natura vera, a raggiungere le rive di un lago d'alta quota, a trovarsi dietro una roccia a osservare un camoscio o a farsi bagnare dalle gocce d'acqua che sfuggono al vigore di una cascata. Punto di forza dell'esposizione è la ricostruzione fedele di una grotta carsica con suoni e rumori reali e il



tipico gocciolio dell'acqua, ma si possono vedere anche trote e salmerini negli acquari, la dinamica di creazione delle marmitte dei giganti, una selezione di minerali e fossili da esaminare sotto una lente scorrevole e si può manovrare con un joystick il sorvolo virtuale delle cime e delle valli del Parco. Questo solo per fare degli esempi, ma la Casa riserva molto di più e quest'estate ha incuriosito ben oltre 6.000 visitatori.

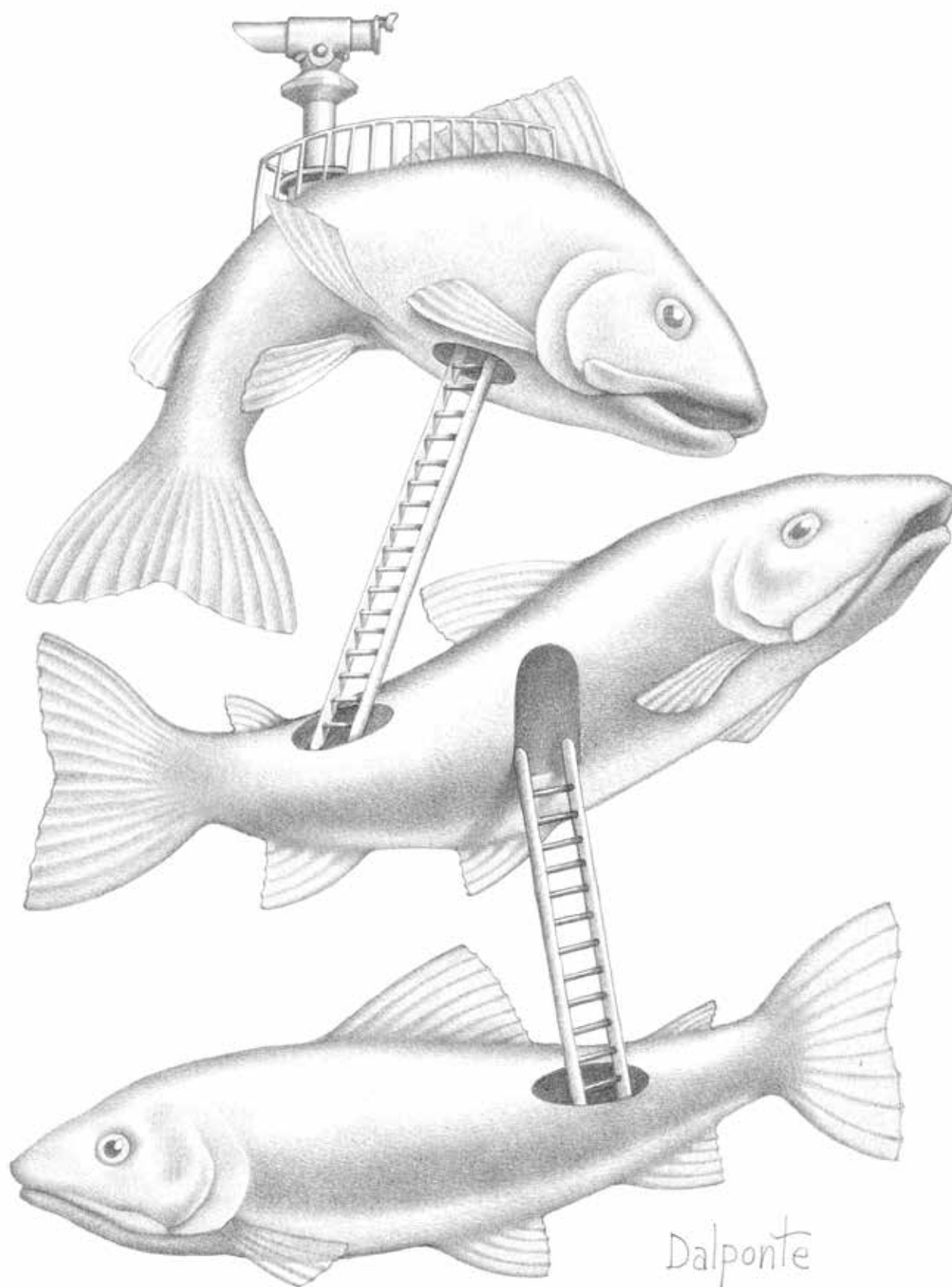
L'apertura continuativa di tutte le case è normalmente prevista nell'estate, ma durante tutto l'anno si possono prenotare per visite guidate di scolaresche e gruppi, con applicazioni e approfondimenti da parte degli esperti operatori.

Casa "Geopark":
Ricostruzione di una
grotta carsica



Casa "Geopark":
esposizione di minerali

Natura in arte con Paolo Dalponte



Acqua Life
Tecnica: matita

Sentieri di nuvole

Le rotte migratorie
dei rapaci nel Parco



Testo di Gilberto Volcan
foto di Mauro Mendini

Lo sapevate che nel Parco ci sono delle autostrade? Intendiamoci, non i neri nastri d'asfalto percorsi ogni giorno da migliaia di automezzi, ci mancherebbe. Parliamo delle "strade della Natura", percorsi utilizzati da tempo immemore da milioni di animali per spostarsi da un luogo all'altro: solitamente dalle zone in cui si riproducono ad altre, più favorevoli in altre stagioni. Vi sono "strade" di terra, d'acqua e, addirittura, d'aria. A percorrerle centinaia di migliaia di uccelli, ma anche pesci, mammiferi, anfibi, e invertebrati tra cui farfalle, libellule e tanti altri. Molte "vie" oggi non esistono più, interrotte da barriere insormontabili come dighe, ferrovie e città: impossibile passare.

Tra le vie più spettacolari vi sono le "strade di nuvole", le rotte migratorie degli uccelli, a noi invisibili ed in gran parte sconosciute. Ogni primavera e ogni autunno centinaia di

migliaia di uccelli le percorrono, alcuni nel silenzio della notte, protetti dalle tenebre e guidati dalle stelle, altri di giorno, aiutati dal sole. Meglio le conoscevano i nostri avi quando ogni autunno catturavano migliaia di piccoli uccelli in transito per poi mangiarli: tempi di povertà.

Tra le rotte migratorie, particolare rilievo assumono quelle percorse dai rapaci diurni: vie lunghe talvolta migliaia di chilometri, attraverso montagne, pianure, mari e deserti, sino a raggiungere le foreste o le savane africane in cui trascorrere l'inverno. Alcune di queste attraversano anche il Parco che da anni raccoglie informazioni sulle loro caratteristiche.

LUNGO LE VIE DEL CIELO...

25 agosto 2013, pendici del monte Peller, sulla montagna di Cles, nel settore nord-orientale delle Dolomi-

Albanella reale,
maschio adulto
in migrazione

(Foto Mauro Mendini)

ti di Brenta e del Parco. Sono qui per monitorare la migrazione dei rapaci. Di fronte a me, guardando verso nord, si aprono l'alta Val di Non e il tratto iniziale della Val di Sole. Lo sguardo spazia lontano, fino alla cortina di cime che circonda la valle: le Maddalene, il Macaion, il Roen e, di fronte, il monte Ozol. La giornata è tersa e fresca, dal profumo intenso dell'autunno.

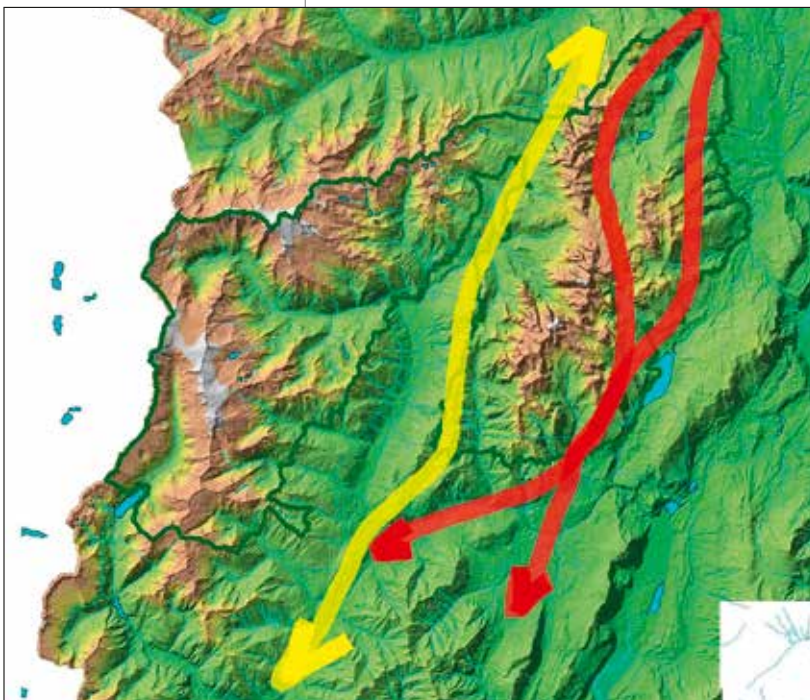
Per chi vive in natura, lo scandire del tempo più che dal calendario è segnato da avvenimenti, da sensazioni ed emozioni: lo scioglimento della neve, lo sbocciare dei primi fiori, il risveglio dell'orso, il tempo in cui i galli forcelli cantano e danzano, pazzi d'amore, quello in cui piccoli camosci vengono alla luce o giovani aquile lasciano il nido. L'autunno è il tempo in cui i larici ingialliscono e le notti risuonano dei bramiti dei cervi in amore. Ma è soprattutto il tempo in cui gli uccelli non cantano più, rendendo tristemente silenziosi i boschi, e molti di loro volano via, lontano. Tra questi, migliaia di rapaci intenti ad attraversare le Alpi.

Da giorni sono agitato e nervoso: scruto continuamente il cielo, alla ricerca delle amate sagome, di puntini persi nel cielo. So che sopra di me, tra le nubi impazzite, migliaia di rapaci, soprattutto falchi pecchiaioli, si stanno muovendo verso sud: il

freddo è alle porte e l'Africa lontana, non c'è tempo da perdere. L'intera popolazione europea di questo rapace è partita in questi giorni per il lungo viaggio. Assieme a loro molti altri rapaci.

Ore 9, inizio le osservazioni: il sole sta riscaldando il versante orientale della montagna di Cles creando condizioni ideali per la migrazione. Alle 9.20 ecco apparire sotto di me il primo rapace: un falco di palude. Arriva veloce, da nord, e inizia subito ad alzarsi, volteggiando. In breve lo raggiungono altri due falchi di palude e tre falchi pecchiaioli. Velocemente salgono in alto spinti dalle calde correnti ascensionali, sino a divenire puntini, per poi planare dritti e veloci verso sud, verso la Val di Tovel. Li seguo, ma immediatamente devo desistere per l'arrivo di altri rapaci: uno sparviere, velocissimo, altri due pecchiaioli, un nibbio bruno, ancora falchi pecchiaioli e poi poiane, tante. Tutti hanno fretta di andare. Sono ora nel pieno del passaggio migratorio, circondato da un flusso continuo di migratori. A malapena riesco a tenere il conto; alla fine saranno almeno 85 i rapaci transitati nella mattinata. Solo alle 13 il flusso inizia a calare prima di cessare del tutto. È normale, vi sarà ora una breve pausa prima che il transito riprenda fino a sera. Fantastico!

Rotte migratorie dei rapaci diurni nel Parco. In giallo: rotta migratoria primaverile e autunnale; in rosso: rotte migratorie autunnali



FALCHI ED ALBANELLE, POIANE E SPARVIERI...

Le specie di rapaci diurni che attraversano regolarmente le Alpi durante le migrazioni sono 15 cui si aggiungono 4 specie irregolari ed alcune occasionali. Per loro la catena alpina costituisce una formidabile barriera ricca di ostacoli: alcuni la evitano, transitando più a ovest, in Svizzera e Francia, o più a est, in Slovenia, Italia e Penisola Balcanica, altri invece l'attraversano. Ogni specie ha sue strategie, periodi e picchi di transito con un flusso complessivo pressoché continuo da agosto a novembre. I primi che iniziano a passare, in agosto, sono il falco di palude, lo sparviere ed il nibbio

bruno, seguiti, tra la fine di agosto e i primi di settembre, da falco pecchiaiolo, poiana, falco pescatore, albanella minore e, poco dopo, da biancone, nibbio reale e lodolaio per poi esaurirsi in ottobre e novembre con l'albanella reale, il nibbio reale, lo smeriglio e la poiana calzata.

NEL PARCO

Delle 17 specie di rapaci diurni ad oggi note nel Parco solo tre – l'aquila reale, l'astore ed il falco pellegrino – possono essere considerate residenti, cioè presenti stabilmente tutto l'anno; tutte le altre sono interessate da movimenti di varia natura e in generale si spostano più o meno lontano all'arrivo dell'inverno. Sei specie – falco pescatore, nibbio reale, falco di palude, albanella reale, poiana calzata e lodolaio – sono esclusivamente migratrici; questo significa che attraversano solamente l'area del Parco senza soffermarsi. Altre – falco pecchiaiolo, biancone e nibbio bruno – arrivano in primavera dalle zone di svernamento africane e transitano nel Parco per raggiungere aree più settentrionali, con alcune coppie che si fermano nel Parco o nelle aree limitrofe per riprodursi. Poiana, gheppio e sparviere nidificano regolarmente nel Parco e all'arrivo della neve si spostano leggermente più in basso, soprattutto in Pianura Padana, ma anche in Francia e Spagna. In autunno, però, l'area del Parco è interessata anche dal transito delle loro popolazioni più settentrionali, provenienti soprattutto dalla Finlandia e dalla Penisola scandinava.

Nel corso dei loro spostamenti nel Parco sono almeno due le "autostrade" che i rapaci percorrono regolarmente ogni anno (disegno 1): in primavera la via di migrazione principale interessa la Val Rendena, e raccoglie i migratori che dalla Pianura Padana si incanalano lungo la Valle del Chiese, per poi svalicare a Passo Campo Carlo Magno e dirigersi in Val di Sole e in Alto Adige. In autunno, alla via prima descritta si aggiunge una rotta più orientale che dall'alta Val di Non attraversa il



Parco lungo la Val di Tovel e le valli della destra Val di Non, transitando poi al passo del Grostè o sopra il lago di Molveno, diretti verso le Giudicarie e l'area prealpina.

CONSERVAZIONE

In Italia tutte le specie di rapaci diurni sono particolarmente protette e nel Parco e in Trentino la loro vita, riproduzione e migrazione può avvenire regolarmente, senza alcuna interferenza da parte dell'uomo o quasi. Ma non è stato sempre così e non sono lontani gli anni bui in cui questi volatili erano considerati "nocivi", pericolosi per la selvaggina, gli animali domestici e, talvolta, anche per l'uomo e pertanto abbattuti con ogni mezzo. Al fine di preservarne o ripristinarne popolazioni vitali, tuttavia, ancor oggi, è necessario mantenere alta l'attenzione nei loro confronti, soprattutto preservando gli ambienti in cui vivono e tutelandoli da nuove minacce come il disturbo antropico, la caccia fotografica, il prelievo di pulcini per la falconeria, i cavi sospesi, l'avvelenamento da piombo o da alcuni farmaci ad uso veterinario e gli abbattimenti occasionali.

Falco pecchiaiolo,
maschio adulto
in migrazione
(Foto Mauro Mendini)

I gioielli del Parco

Testo e foto di Marco Merli



Androsace alpina

In questo numero della rivista del Parco, desidero presentarvi le “piante a cuscinetto”, così chiamate per la loro forma compatta e bombata che ricorda, appunto, un cuscino in miniatura che, infatti, raramente supera i 15 cm di diametro e i 4-5 cm d'altezza.

Questo aspetto così particolare si è evoluto nel tempo, garantendo a queste piante dai fiori cangianti un'elevatissima capacità di vivere sui crinali più alti nelle nostre montagne. Alcune

di loro sono state osservate addirittura verso la cima del Carè Alto e lungo il pendio che dal bivacco Orobica porta in vetta alla Presanella. In ogni caso nelle Alpi occidentali raggiungono e superano anche la barriera dei 4000 m di altitudine grazie alla forma così particolare e alle foglie, minute ed embricate come le tegole di un tetto. Le foglie, inoltre, non superano i 5-10 mm, evitando in questo modo il disseccamento della pianta e la conseguente morte per disidratazione causata dai forti venti invernali e dalla siccità dell'estate.

Nei mesi estivi questi gioielli naturali infondono una vitalità incredibile alle brulle rocce e al bianco dei ghiacciai grazie alle loro multicolori fioriture, ma conosciamole meglio, una ad una.

ANDROSACE ALPINA (ANDROSACE DEI GHIACCIAI)

Questa specie della famiglia delle primule è esclusiva di morene¹ silicee, perciò si può trovare solo in Adamello-Presanella. I suoi fiori possono essere o rosei o bianchi e contrastano nettamente con il colore delle sabbie glaciali. Purtroppo, causa l'inarrestabile regresso dei nostri ghiacciai, questa specie se ne sta approfittando per prendere il posto delle nevi eterne. È stata infatti trovata presso la cima della Lobbia alta a circa 3150 m d'altitudine.

ANDROSACE HELVETICA (ANDROSACE EMISFERICA)

Al contrario della precedente è presente su rupi verticali dolomitiche, perciò si trova solo sul Brenta. Si riconosce per la forma estremamente compatta e per l'esclusivo ambiente di crescita. Presenta fiori solo di color



bianco ed è stata notata fin oltre i 2.400 m, nel Brenta centro-orientale.

SILENE ACAULIS (SILENE ACAULE)

Appartiene alla famiglia dei garofani ed è la più comune delle piante qui citate. Infatti vive copiosa sui pendii e sulle rocce. Presenta molti fiorellini del diametro di 8-10 mm di color roseo e, sulle nostre montagne, si presenta in due subspecie: la subspecie acaulis dai fiori con un peduncolo ben evidente, esclusiva di terreno calcareo e presente solo in Brenta dove raggiunge i pendii sommitali di cima Tosa; quindi la subspecie excarpa a fiori sessili², tipica di terreni acidi come sulla cresta sud del Carè Alto dove è stata osservata a oltre 3.300 m.

MINUARTIA SEDOIDES (MINUARTIA SEDOIDE)

È della stessa famiglia della precedente, ma rispetto a questa presenta foglie minute non più lunghe di 3 mm e cuscinetti nani. Si riconosce per i fiori giallini non più grandi di 2 mm e

compare regolarmente sia in Adamello-Presanella sia in Brenta. Per questa pianta il substrato è indifferente, raggiunge e supera facilmente il muro dei 3.000 m ed è stata osservata nella zona del bivacco Orobica a circa 3.400 m di quota.

ERITRICHUM NANO (NONTISCORDARDIMÈ NANO)

È della famiglia dei Nontiscordardimè, ma da questi è ben differenziato. È probabilmente il più bello fra tutte le piante qui citate. Le sue foglie presentano pelosità allungata per contrastare la perdita d'acqua, presenta fiori celesti di 1 cm ed è presente in ambienti battuti dai venti, cioè di cresta. Vive sia su silice che su calcare e si inerpica fino nei pressi della cima della Lobbia alta a 3.180 m di quota.

¹ Morene: sedimenti di rocce, etc. formati dal ritiro dei ghiacciai

² Sessile: fiori o foglie che non presentano il picciolo

Minuartia Sedoides

In alto a sinistra:
Androsace helvetica

In basso a sinistra:
Silene acaulis subsp.
acaulis

Eritrichium nanum.



Orti in quota

di Eleonora (Noris) Cunaccia

La storia inizia un anno fa, giugno 2013, riguarda il "radicch dal'ors", erba che cresce in alta montagna.

Viene raccolta per scopo alimurgico, dalla gente di queste valli.

È una specie protetta, solo i residenti del Parco ne possono raccogliere 2 kg al giorno.

Ho iniziato da ragazzina con mio padre, e nella mia vita di "radicch" ne ho raccolto abbastanza.

Oggi, è una specie a rischio, per una raccolta senza criterio, senza rispetto e conoscenza del territorio.

Per questo nasce un pensiero: *"Perché non provare ad addomesticarlo e coltivarlo?"*.

Dopo aver visto gli orti alla Casa Bianca, nelle scuole, nelle piazze e gli orti urbani di Berlino, presento quest'idea alla Provincia, al Parco, al Sindaco di Strembo, al Distretto Foreste, etc., qualche ostacolo, permessi, autorizzazioni..., ma mi credono e collaboriamo in quest'idea di sperimentazione.

24 giugno 2013, giorno di San Giovanni, protettore della Natura, notte magica in tutta Europa, piena di tradizioni e credenze, dalla raccolta delle noci per il nocino, all'iperico, al lievito madre e ai falò.

Localizzo dove fare il primo orto per le congiunzioni del sole a mezzogiorno, habitat, quota e umidità.

Val Genova – 1690 mt, dopo Bedole ed ho il 'Sass dal Payer' di fronte.

QUI, ci siamo!

In otto giorni l'orto è fatto, grazie anche ai volontari uomini del Parco. Dimenticavo, addomesticare sì, ma con delle regole mie precise:

- nulla esce, nulla entra e niente concime;

- non si distrugge per creare (Fukuoka).

1° luglio 2013 neve a 1800 mt, zero termico nella notte, non si può strapiantare, ma... il giorno dopo il CRA di Villazzano (Centro di ricerca in apicoltura) porta 500 piantine germogliate da semi ibridi autoctoni e il lavoro si fa. Nei mesi che seguono preparo altri due orti, uno sul Monte Peller (Cova) e l'altro in Val Borzago, sul mont di mio papà.

L'estate, mi prendo cura con entusiasmo, lavoro e dedizione. Quando, il 13 ottobre, cade la prima neve, stanno tutti bene.

Per due anni dovrò accudirli, senza raccolta, fino al terzo anno.

Io penso che se si riesce a fare orti a queste quote, con una stagionalità di cento giorni e clima ostile, dovrebbe essere molto facile fare orti nei prati dietro casa.

PROVATECI, CREDETECI, IMPEGNA-TEVI.

ORA TOCCA A VOI!
Noris



Castel Belasi: dal passato al futuro



di Fabio Bartolini

"Belasi è anche un esplicito esempio di castello in rapida rovina causata e favorita da una persistente mancanza di manutenzione e da un subitaneo abbandono. Ben difficilmente si potrà salvare qualche cosa, tranne il fortissimo mastio".

Aldo Gorfer, "I castelli del Trentino", 1965.

È importante rileggere le parole scritte, cinquanta anni fa, dal grande storico Aldo Gorfer. Il castello sembrava essere ormai perduto per sempre. Smentire tali parole non è

stato semplice, ma il castello ora è salvo dopo lunghi anni di lavori di restauro, grazie all'impegno del Comune di Campodenno e della Provincia di Trento. Siamo nella



Castel Belasi
(foto aerea, agosto 2014)



Scendendo da Segonzone

parte bassa della Val di Non dove una serie di episodi architettonici consente di leggere le tracce, non ancora completamente perdute, di una storia affascinante.

Punto d'incontro fra il mondo latino e quello tedesco, questa terra di passaggio ha assistito, nel corso dei secoli, ad un continuo flusso e riflusso di genti, eserciti, pellegrini, artisti, briganti e cavalieri. La configurazione geografica, l'organizzazione politica e la concezione feudale hanno consentito il sorgere di un gran numero di castelli, torri, residenze fortificate.

L'articolata architettura di Castel Belasi, dominata da un mastio pen-

tagonale, è caratterizzata da alte mura che creano una vera barriera, da una residenza nobiliare, da una parte rustica, da vasti locali interrati, da due bertesche a controllo degli ingressi, da un elegante rivellino. Il castello, in triangolazione con la Torre della Visione, con il castello Sporo-Rovina e con Castel Thun, domina tutta quella parte della valle dove passava la strada romana proveniente dal Lago di Garda. Le prime notizie certe, confermate dalle analisi delle travi lignee e delle malte, datano il castello agli inizi del 1300. Prima esisteva solo un recinto fortificato che Mainardo II del Tirolo aveva fatto costruire sulla collina. Una serie d'aggiunte ed integrazioni, durate secoli, hanno portato il castello all'attuale configurazione.

Nel 1368 il castello passò ad un ramo dei Khuen di Termeno. Questa famiglia, da allora Khuen-Belasi, ha abitato il castello fino a sessanta anni fa. Il castello fu occupato nel 1410 da Pietro Spaur e soltanto qualche anno dopo riconsegnato ai legittimi proprietari. Il castello fu saccheggiato durante la rivolta popolare del 1525. Poi, grandi lavori nel corso del Seicento e Settecento, mentre l'Ottocento segna l'inizio della decadenza di Castel Belasi. L'ultimo castellano muore nel 1950. Il passaggio ad alcuni privati è il colpo mortale. Nel 2000 il castello e

Il percorso di accesso con il rivellino



la vicina chiesa di Segonzano, Santi Filippo e Giacomo, passano al Comune di Campodeno. Da qui inizia la rinascita di uno dei monumenti più importanti in Val di Non. Non è semplice descrivere l'emozione che si prova, entrando dal bel portone verso est, ad aggirarsi nel vasto cortile per ammirare il palazzo baronale, le mura, il gioco di pieni e vuoti, di chiari e scuri: segnali di pura poesia. Appare in alto il grande stemma affrescato dei Khuen Belasi: angioletti portano serti fioriti, mentre due leoni alati proteggono il complesso araldico dove è possibile notare la decorazione dell'Ordine del Toson d'oro istituito nel 1430 da Filippo III di Borgogna. Dall'altra parte, verso ovest, è stata recuperata la Cappella di S. Martino di Tours (notizie fin dal 1517). Un delicato intervento ha dato risultati emozionanti con la scoperta di una Crocifissione ove la drammatica narrazione della Passione, d'influsso tedesco, si stempera nei colori del Rinascimento italiano nell'Annunciazione, dipinta in alto.

Rimanendo nel tema degli affreschi, il salone al quarto livello del castello presenta un apparato decorativo, ora finalmente leggibile, di grande interesse. Su tre lati si dispiega un fregio con episodi, separati l'un dall'altro da colonne dipinte, tratti dalla mitologia



La bertesca a guardia dell'ingresso principale



La stanza della musica (da restaurare)



Il palazzo baronale con lo stemma dei Khuen-Belasi

Le possenti mura
con il mastio



La Cappella di
S. Martino di Tours



greca. Una serie di cartigli riporta in latino le citazioni, tratte dalle "Metamorfosi" di Ovidio, illustranti i soggetti rappresentati. È possibile riconoscere Apollo che uccide Pitone, Ercole che lotta con Cerbero, Europa rapita da Giove sotto forma di toro, Venere disperata per Adone, ferito a morte da un cinghiale. Nel fregio, che possiamo datare ai primi del XVII secolo, è il mito di Perseo quello meglio rappresentato: quando uccide Medusa e quando salva Andromeda. Tutto ciò è rappresentato con efficacia grazie ad una tavolozza che privilegia l'ocra, il minio ed il nero carbo-

Affreschi al piano nobile:
a sinistra Pitone, a destra
Perseo uccide Medusa



ne. Quello che più emoziona è quindi la presenza in Val di Non dei miti greci, questa produzione del pensiero arcaico che ha attraversato tutta la storia per giungere fino a noi. Al piano di sotto troviamo gli affreschi più antichi (siamo nella metà del 1300) con scene di tornei cavallereschi: armature e clangore di spade. Vicino la torre ad est (dove sono stati collocati i moderni collegamenti verticali) troviamo una sala per banchetti, musica, ricevimenti. La tipologia risale alla seconda metà del secolo XVI e la ritroviamo in Palazzo Morenberg a Sarnonico. È possibile vedere un servitore con un paniere, strumenti musicali, cesti di frutta, mele, melograni, zucche. L'artista dipinse, sopra un velario, gli stemmi nobiliari delle famiglie imparentate con i Khuen Belasi: un vero mostrarsi della potenza e dei gusti culturali dei castellani nel Rinascimento. Nella stanza accanto, come ultimo gioiello, si ammira un affresco di splendida fattura, equilibrato nella composizione e ricco di personaggi rappresentante il giudizio di Paride. Com'è noto il tema è tratto anch'esso dalla mitologia greca: Paride, figlio del re di Troia, doveva decidere chi fosse la più bella tra le dee. Hera promise a Paride l'Asia, Atena la sapienza, Afrodite gli promise la donna più bella. Paride donò la mela d'oro ad Afrodite. Da questa scelta derivò la guerra di Troia, cantata da Omero.

Il castello è stato oggetto, in questi ultimi anni, di una serie di indagini. Le indagini erano finalizzate a fornire informazioni utili alla progettazione esecutiva del riuso del castello stesso. I lavori di restauro sono stati molto complessi e sono iniziati con l'eliminazione del degrado strutturale che iniziava dalle fondazioni. L'intera collina, dove sorge il castello, presentava dissesti geologici importanti che sono stati superati con la posa in opera di una cintura di contenimento con centinaia di micropali. Le operazioni successive hanno riguardato le murature degradate, le coperture in gran parte distrutte, i solai dissestati e le volte segnate da profonde crepe. Sono stati realizzati gli impianti e predisposte scale, ascensori, servizi igienici.



Il giudizio di Paride
(da restaurare)

Il restauro di Castel Belasi ha rappresentato una vera sfida, sia per i progettisti che per l'Amministrazione Comunale. La grande opera non è ancora terminata, ma ora questo vanto della val di Non è visitabile: sede di eventi culturali, di concerti, di rappresentazioni teatrali. I suoi spazi consentono una pluralità d'utilizzi: dal museo al ristorante, dalla cantina dei prodotti tipici all'albergo di fascino unico.

Il suo restauro completo rappresenterebbe un elemento importante per l'offerta turistica della valle: un segno importante di come l'eredità di un passato si possa trasformare in un futuro ricco di potenzialità anche lavorative.

Il mastio pentagonale



di Tiziano Camagna

La foresta sommersa del lago di Tovel

Quando Douglas Freshfield, primo salitore della cima Presanella, giunse in prossimità delle rive del lago di Tovel (1864), disse che in quel luogo anche il dio Saturno si sarebbe potuto sedere presso le sponde dello specchio d'acqua a rimirare un paesaggio così affascinante e, nello

stesso tempo, da levare il fiato. Tovel, oltre ad essere uno dei più bei laghi delle Alpi, è un luogo magico e capace di stregare i suoi visitatori. A quel tempo il celebre esploratore inglese, conquistatore delle Alpi, di certo non poteva immaginare cosa si celasse al di sotto della superfi-

Panoramica del lago di Tovel risalente ai primi anni del 1900, da cartolina postale (foto G. Pavanello, Cles). Si nota il grande tronco di abete affiorare dal lago



cie del lago. È soltanto nel corso del diciannovesimo secolo che cominciamo ad avere notizie della foresta sommersa. Evaldo, nel 1845, scriveva: *Noi avevamo notato fin dalla riva un non so che in mezzo al lago, che spuntava dalle acque e pareva come il risecchito capo di un tronco [...] ma diamine! Un tronco in mezzo al lago e dritto! [...]*". Tronco di cui parla anche Nepomuceno Bolognini nel 1875 e che possiamo notare in una fotografia dei primi del novecento sul testo di Gino Tomasi *"I trecento laghi del trentino"*. Sempre grazie a Tomasi, le indagini riguardo la foresta sommersa prendono corpo e destano un certo interesse nell'ambiente scientifico, prima nel 1980 e poi con Biondi e Pedrotti nel 1981; ma



Gli archeologi Alessandro e Luca Bezzi mentre effettuano le misurazioni della foresta sommersa



è Carlo Oetheimer, geomorfologo di Lione, che a cominciare dal 1984 ad oggi riesce a far maggior chiarezza sulla questione della foresta sommersa e della genesi del lago. Oetheimer ha i primi contatti con la Val di Tovel nel 1984 e già nel 1985 pubblica *"Etude géomorphologique des éboulements remaniés de la Vallée de Tovel"* mentre è del 1992 *"La foresta sommersa del lago di Tovel: reinterpretazione e datazione dendrocronologica"* sotto l'egida del Museo Tridentino di Scienze Naturali. Allo studioso francese, inoltre, viene affidata, nel 1998, la stesura della Carta geologica riguardante la Val di Tovel (CARG PAT 1998 foglio n°42 Malè).



Esemplare radicato di Abete Bianco di 117 cm di diametro



Il subacqueo Nicola Maganzini accanto ad uno degli esemplari radicati

Muovendo dagli studi di chi lo ha preceduto, e grazie all'intervento dei subacquei del gruppo Rane Nere di Trento e E. Cova e G. Mazzoleni, che per primi nel 1985 hanno individuato la presenza di alcuni esemplari radicati sul fondale del lago, Oetheimer elabora la sua ipotesi sulla genesi del lago di Tovel e in particolare sulla foresta sommersa. Bisogna però aspettare il 2013 per arrivare alla quadratura del cerchio, ovvero quando si formerà una vera e propria *task force* composta da: l'architetto e subacqueo Tiziano Camagna, che dal 2005 conduce i lavori di mappatura e rilievo degli

esemplari radicati della foresta sommersa insieme ai subacquei Andrea Forti e Nicola Maganzini; l'Arc-Team di Cles degli archeologi Alessandro e Luca Bezzi, indispensabili per le loro competenze di archeologi subacquei, e il geomorfologo Carlo Oetheimer. Il gruppo, nel giro di circa dodici mesi, riesce a mappare gli esemplari di maggior interesse e rilievo, a censire otto esemplari radicati (quelli fino ad oggi ritrovati) e, sulla scorta di recenti analisi dendrocronologiche effettuate dai laboratori del Cnr-Ivalsa di S. Michele all'Adige, a confermare la data di quando, per sommersione, le piante sono asfissiate e, conseguentemente, alla loro età.

Sebbene effettuate in acque poco profonde, ovvero entro i venti metri della zona della foresta rispetto ai quasi quaranta del centro del lago, le immersioni ci hanno costretto ad un'attenta e necessaria programmazione per poter effettuare i lavori in massima sicurezza, tenendo conto di alcuni evidenti fattori come l'altitudine, la scarsissima visibilità e il freddo intenso tipico dei laghi alpini. Nelle varie attività subacquee, i sommozzatori hanno utilizzato mute stagne, sottomuta con riscaldatore interno alimentato da un pacco batteria per mantenere la temperatura corporea, guanti stagni e miscele iperossigenate con lo scopo di consentire tempi di fondo più lunghi, di abbreviare le tappe di sosta durante la risalita e favorire una maggiore pulizia del sangue e dei tessuti dalle micro bolle di azoto che veni-

Biforcazione terminale di un faggio



vano ad accumularsi durante l'immersione. La temperatura dell'acqua, ad esempio, ha condizionato non poco le immersioni: solo nei mesi estivi, come agosto, la temperatura dell'epilimnio, cioè del sottile strato di acqua di superficie di circa due metri, è in grado d'invogliare i più audaci tra i bagnanti a fare una nuotata perché in alcune giornate può raggiungere i 20°C, mentre le zone di metalimnio e ipolimnio, cioè a metà e in prossimità del fondo del lago, non superano i 4/5 °C, rimanendo invariate per tutto l'anno.

A titolo di pura curiosità alcune immersioni sono durate anche settantacinque minuti, mentre in media durano circa un'ora.

Gli esemplari radicati sono stati uniti con una sagola, ovvero un filo guida di cotone, per facilitarne il ritrovamento, e catalogati con un numero che ne indica la scheda e la posizione sul fondo. Di ogni pianta è stata effettuata una schedatura che riporta le principali dimensioni e, laddove è stata fatta l'analisi dendrocronologica, anche la specie, l'età e la sua collocazione storica.

Allo stato attuale dei lavori è stato rilevato che le tre piante fino ad oggi sottoposte ad analisi dendrocronologica risultano appartenere alle seguenti specie: si tratta di due *Abies alba* (abete bianco) e di un *Fagus sylvatica* (faggio).

I risultati delle analisi dendrocronologiche, ad oggi effettuate, confermano le ipotesi di Carlo Oetheimer sulle dinamiche relative alla genesi del lago e alla datazioni delle piante sommerse che si trovano nella zona nord-est di Tovel. Sulla base delle nostre più recenti indagini si dimostra che alla fine del XVI secolo le acque si sono innalzate di circa ventitré metri andando a sommergere la foresta, confermando la tesi del geomorfologo dei tre laghi successivi: il primo di origine glaciale, databile intorno all'11.000 a.C., il secondo causato dall'innalzamento delle acque alla fine del XVI secolo e il terzo che è il lago attuale.

Il primo lago è frutto del ristagno di una massa di ghiaccio di cospicue dimensioni e frane di sbarramen-



Esemplare di faggio

to coincidenti con la fase di ritiro dell'ultima glaciazione che hanno dato luogo ad un vaso profondo circa diciotto/venti metri; il secondo coincide con la morte per asfissia delle piante situate nel golfo nord-est per via dell'innalzamento delle acque che portò il lago ad un livello di ben tre metri superiore a quello attuale e, infine, un terzo lago, quello di oggi, con i suoi 38,5 metri di profondità e l'attuale quota altimetrica di 1.178 metri s.l.m..

In conclusione, le trasformazioni subite dal lago di Tovel a partire dal XVI secolo ne hanno modificato il livello e il volume che da 2,1 è passato a 8,5 milioni di metri cubi con la relativa sommersione di 23 ettari di biocenosi forestale, e conseguentemente hanno prodotto sostanziali cambiamenti che, come sostiene Oetheimer, hanno contribuito alla creazione di un nuovo equilibrio ecologico, indispensabile al noto fenomeno dell'arrossamento documentato da Freshfield nel 1864 e visibile fino al 1964.

Un fischio nel silenzio d'alta quota: lo studio pluriennale sulla marmotta nel Parco

A cura di Giulia Ferrari
e Ufficio faunistico del
Parco Adamello Brenta.
Foto di Andrea Mustoni



La marmotta alpina (*Marmota marmota* L., 1758) è una specie di certo interesse naturalistico. Animale emblematico del paesaggio alpino, essa è una delle entità faunistiche più caratteristiche dell'ambiente di alta quota e possiede un grande valore ambientale per i complessi aspetti ecologici ed etologici legati alle interazioni con le altre componenti dell'ecosistema.

Ritenuta un sensibile indicatore dei cambiamenti climatici e dell'ambiente, la marmotta è un animale di grande interesse anche all'interno del Parco Naturale Adamello Brenta, dove ha una distribuzione discontinua ma significativa.

Le sue abitudini diurne, unitamente al fatto che vive principalmente in prossimità delle praterie d'alta quota, la rendono facilmente osservabile, facendone una delle maggiori attrazioni dei visitatori della nostra area protetta.

Anche per questo motivo, oltre che per la sua importanza all'interno dell'ecosistema alpino, la marmotta è un elemento strategico nelle dinamiche di conservazione della fauna. Nonostante ciò, in Provincia di Trento la marmotta è stata oggetto di pochi studi scientifici. Per quanto concerne il Parco, uno studio pionieristico, promosso dall'Ente nel 1997, ha permesso di registrare la presenza delle specie sull'intero territorio protetto, attraverso rilevamenti diretti e interviste.



In tempi recenti, considerando la carenza di informazioni di dettaglio, è emersa la necessità di dare inizio ad una raccolta sistematica di informazioni sulla distribuzione e sulla consistenza delle popolazioni presenti che potesse essere utile per il confronto con quanto rilevato nel 1997.

Per questo motivo il Parco Naturale Adamello Brenta ha intrapreso un progetto pluriennale condotto con il proprio personale "interno" e la collaborazione di diversi studenti provenienti dai principali atenei italiani. Più in particolare, nel 2013 il Settore Faunistico dell'Ente ha intrapreso una indagine avente per oggetto l'area situata nel Brenta nord-occidentale, dove la presenza della marmotta risulta essere storica e la





popolazione sembra essersi espansa negli ultimi decenni colonizzando nuove porzioni di territorio.

La ricerca ha avuto come primo interesse quello di verificare, a 16 anni di distanza, eventuali variazioni nelle modalità di colonizzazione delle aree, nel tentativo di indagare i fattori ambientali posti alla base delle scelte ecologiche, territoriali e comportamentali della specie.

Lo studio si è svolto attraverso una lunga e complessa fase di campo: percorrendo transeetti in alta quota, nella zona compresa tra il Monte Peller e la Val Brenta, è stata valutata la presenza di gruppi familiari e indici di presenza recenti (tane in uso). I dati rilevati su campo sono stati georeferenziati tramite adeguata cartografia e strumentazioni GPS, al fine di poter compiere le più opportune indagini ed elaborazioni delle informazioni raccolte tramite sistemi informativi territoriali (Gis). Per comprendere meglio la situazione è stato inoltre elaborato un Modello di valutazione ambientale (Mva), utile ad indagare le potenzialità delle diverse porzioni dell'area nei confronti della presenza della specie.

Più nel dettaglio, l'indagine ha avuto come obiettivi quelli di sperimentare una metodologia di monitoraggio idonea a conoscere la distribuzione della marmotta nel Parco; confrontare eventuali differenze tra i dati ottenuti durante il monitoraggio recente e quelli del 1997; approfondire le conoscenze sulla selezione dell'habitat da parte della specie e cercare di comprendere i paramet-



tri ambientali che ne influenzano la scelta dell'*home-range*; confrontare la distribuzione potenziale della specie con la sua presenza reale, attraverso l'applicazione di un modello di valutazione ambientale esteso a tutta l'area del Parco.

Il confronto 1997-2013 ha permesso di appurare che, durante i sedici anni intercorsi tra i due momenti di studio, la popolazione di marmotta ha avuto in generale una crescita significativa.

Nel dettaglio, nelle parti settentrionali dell'area di studio si è evidenziata una leggera diminuzione del numero di nuclei rispetto al 1997. Questo cambiamento probabilmente è causato dai mutamenti ambientali che si sono verificati negli anni intercorsi tra i due studi. Questa zona dell'area campione è formata da valli chiuse e ripide, in cui l'impatto antropico risulta quasi totalmente assente, se non per il transito di alcuni escursionisti. Poiché il disturbo antropico non sembra essere la causa della diminuzione della specie in questa zona, il cambiamento climatico potrebbe invece aver comportato l'abbandono di nuclei riproduttivi storicamente utilizzati e la migra-



zione degli esemplari in territori più adatti alla sopravvivenza.

Viceversa, la porzione centrale dell'area di studio, caratterizzata da ampie praterie alpine e pendii ghiaiosi, habitat ottimali per lo sviluppo della specie, presenta una consistenza elevata della popolazione e un notevole incremento della densità rispetto al 1997. Tale incremento osservato nella zona dell'Altopiano dello Spinale e del Grostè – caratterizzata da un andamento carsico, con dossi la cui conformazione induce l'esistenza di differenti parametri microclimatici che cambiano da zone d'ombra a zone assolate e che di conseguenza comportano differenti tipologie vegetali – potrebbe essere stato causato da migrazioni locali provocate da modificazioni ambientali.

I rilievi di campo hanno infine dimostrato che nella porzione più meridionale dell'area di studio la situazione è del tutto in linea con quella rilevata nel 1997. Le valli che compongono questo settore si presentano rocciose e scoscese, quindi ambienti non particolarmente consoni al roditore. Inoltre queste zone, come la Val Brenta e la Vallesinella con la Bocca di Tucket, sono fortemente antropizzate, per cui è presumibile che l'impatto antropico si vada ad aggiungere ad un habitat già poco favorevole.

Durante i rilevamenti su campo dei nuclei e delle colonie di marmotta si





è inoltre osservato anche il comportamento di vigilanza attuato da questa specie nei confronti di possibili pericoli esterni. Dalle informazioni ottenute si è riscontrata una maggior propensione, da parte degli individui, ad avere un atteggiamento d'allarme nei riguardi di situazioni sconosciute, sia nel caso di vicinanza del rilevatore, sia di volpi in atteggiamento di caccia, sia di caprioli che brucano in prossimità della tana.

La ricerca ha peraltro permesso di identificare i parametri ambientali che caratterizzano l'habitat utilizzato dalla marmotta in:

- altitudine, nell'intervallo tra 2000 e 2250 m s.l.m., con rilievi puntiformi dai 1750 m fino ai 2500 m di quota;

- esposizione, prevalente a sud e sud-ovest;
- pendenza, predominano le aree pianeggianti e leggermente inclinate, con meno nuclei presenti su pendii acclivi;
- irraggiamento, andamento crescente con vertice nel *range* compreso tra 20,34 e 22,20 MJ/m²;
- geologia, prevalenza di ambienti detritici e substrati calcarei di piattaforma;
- uso suolo, importante la presenza di massi sparsi (punti di avvistamento) e pendii ghiaiosi, oltre che di zone di pascolo;
- vegetazione, in aree totalmente libere da vegetazione arborea e raramente interessate da quella arbustiva, con prevalenza delle classi erbacee di *Poa sp.* e *Sesleria sp.*.

Alla luce degli interessanti risvolti, utili anche al fine di individuare le più idonee misure gestionali del territorio, nell'estate appena trascorsa l'indagine è proseguita nel massiccio della Presanella, sottoponendo ad indagine – mediante le medesime metodologie – la zona compresa tra i laghi di Cornisello e la destra orografica della Val d'Amola. L'analisi dei dati permetterà, entro breve, di acquisire nuove e più dettagliate informazioni sulla specie anche per quanto concerne la porzione granitica del territorio protetto.



Il poligono del giappone, una tenace invasiva

Il Life+Ten e l'eradicazione nel Parco Adamello Brenta

di Giuliana Pincelli

La comparsa di nuove specie vegetali in un territorio è un effetto inevitabile degli spostamenti dell'uomo che, involontariamente o meno, ne trasporta parti in grado poi di riprodursi.

Una specie – animale o vegetale – proveniente da un'area geografica diversa si definisce **alloctona**: gli esempi non mancano tra le piante di uso comune, in cucina (il pomodoro e la patata arrivarono con la scoperta delle Americhe) come in giardino (l'ortensia arrivò dalla Cina alla fine del 1700).

Se la specie riesce a riprodursi facilmente senza l'intervento umano, trovando clima e terreno adatto alle sue esigenze, si dice **naturalizzata**.

Nel caso riesca a diffondersi velocemente e a distanza considerevole dal punto iniziale, portando con sé effetti negativi di vario genere (per la salute, le attività umane, la biodiversità...), diventa **invasiva**.

Il territorio del Parco non è esente da questo fenomeno di dispersione e immigrazione di organismi viventi che, come l'estinzione, fa parte dell'evoluzione naturale. Tra tutti i nuovi arrivi, però, una minima parte reca danni. In questi casi un intervento si rende necessario non tanto per mantenere una certa "purezza" nella flora originaria, ma per contrastare la propagazione di poche specie più aggressive e resistenti a scapito di altre che tendono a scomparire.

È questo il caso del **Poligono del Giappone** (*Reynoutria japonica* Houtt.), cespugliosa perenne originaria dell'Asia orientale, importata in Europa circa due secoli fa come specie ornamentale e considerata oggi la specie alloctona più invasiva dell'Europa temperata. In primavera spunta rapidamente raggiungendo, e superando, in poche



Gli insetti legati a specie diverse dal Poligono se ne vanno, e con loro anche i relativi predatori, con ripercussioni negative sulla catena alimentare dell'ecosistema.

L'intervento di eradicazione nel Parco



si è svolto in un numero limitato di siti:
 - in val Genova, località Ragada. Un popolamento consolidato e vigoroso, risalente a più di una decina di anni fa – dovuto probabilmente a riporti di terra contaminata – si concentra soprattutto sulla scarpata a monte della strada, prolungandosi verso l'interno. Sempre in val Genova, ma in località Stella Alpina, sono presenti poche piante giovani a lato strada, che mostrano crescita lenta e stentata.

- A Pimont, caratteristico nucleo abitativo sopra Carisolo. La stazione più estesa ed esuberante, in rapida diffusione. In questo caso, dopo il primo taglio si è provveduto a posizionare grandi teli di plastica ancorati al suolo allo scopo di inibire ulteriormente la crescita della specie.

- Secondariamente la specie è presente anche in alcuni siti della val Algona e Vallesinella dove verrà eliminata "alla radice" con asportazione totale di tutte le piante.

Qual è il risultato atteso? Il più scontato è l'eliminazione di alcuni "focolai" di Poligono del Giappone, ancora di limitata estensione. Ma un altro obiettivo, più ampio, è quello di focalizzare l'attenzione di tutti coloro che possono essere interessati sul problema dell'invasione nel territorio provinciale da parte di specie alloctone e sulle corrette modalità di contrasto alle stesse.

È importante saper riconoscere la specie per poterne segnalare la presenza e per non introdurla nei nostri giardini (attualmente in Italia non c'è una norma che vieta la commercializzazione di alloctone invasive). È fondamentale sapere come eliminarla e smaltirne i resti, per non cadere nel ri-



sultato opposto (ad esempio, l'uso del decespugliatore e il compostaggio domestico, ne accelerano la diffusione). L'informazione e la divulgazione sono la base per agire nei tempi utili, evitando di trovarsi in situazioni non più sanabili, come quelle createsi lungo numerosi tratti della Sarca e dei suoi affluenti.

Alcune fasi dell'operazione di eradicazione

Siti consultabili

www.europe-aliens.org
<http://ec.europa.eu/environment/life/publications/lifepublications/lifefocus/documents/plants.pdf>

http://ec.europa.eu/environment/nature/info/pubs/natura2000nl_en.htm

<http://www.europe-aliens.org/regionFactsheet.do?regionId=ITA-IT>

1 Il Progetto T.E.N. (Trentino Ecological Network) predispone azioni che uniscono la salvaguardia della natura e le esigenze turistiche, agricole, economiche che riguardano le aree protette della Provincia di Trento.

“La porta della natura”

di Chiara Grassi

All'interno del grande “Progetto di riqualificazione naturalistica, estetico-ricreativa e architettonica della Val Genova” che dal 2009 ha già introdotto apprezzati miglioramenti in questa area particolarmente significativa del Parco, l'estate scorsa è stata posizionata, a lato della strada del fondovalle, un'opera d'arte commissionata al fine di valorizzare la località Ponte Verde, dove si incontra il primo degli info-Parco.

L'opera, dal titolo “La porta della natura”, ha la firma di Nicola Cozzio, poliedrico scultore, alpinista e scrittore, nato tra le montagne della Val Rendena da cui ha tratto i valori e i simboli che riempiono di contenuto la sua vita e le sue opere.

“La porta della natura” è realizzata utilizzando i materiali naturali presenti sul luogo e che più rappresentano la cultura e la tradizione della nostra terra: tonalite e legno di larice. È poi presente l'elemento acqua che caratterizza l'intero ambiente della Val di Genova. La base in tonalite è larga 3,40 metri per una larghezza di 1,60 metri e in altezza l'opera si innalza per 3,20 metri.

Lo stesso artista descrive così la sua opera: «Si presenta come porta, come un passaggio verso una dimensione naturale diversa dalla quotidianità umana. Assume il pieno significato proprio, e solo, in rapporto con

l'ambiente circostante che entra nella composizione artistica in modo inscindibile. La scultura è formata da due lastre di tonalite, modellate e scolpite. In quella verticale, come fosse una quinta laterale, sono incastonati alcuni elementi geometrici in legno di larice ed una finestra che attira l'attenzione sullo scorcio naturale che da lì si intravede. Questi elementi rappresentano l'opera dell'uomo, l'antropizzazione antica e rispettosa dell'ambiente che non lo soffoca ma lo esalta in un rapporto armonico. Da questa lastra scende un rivolo d'acqua, una cascatella simbolica che si tuffa nella vasca realizzata sul piano orizzontale, sul bordo della quale sono scolpite alcune impronte umane. Sono queste che caratterizzano maggiormente l'opera suggerendo un rapporto possibile, ma difficile, fra uomo e natura: un rapporto dove l'uomo deve accostarsi alla fonte (si potrebbe dire “alle fonti”) allegorica della natura e di se stesso, in modo umile e rispettoso: a “piedi scalzi”».

Grazie ai materiali naturali scelti per l'esecuzione, appartenenti alla cultura ornamentale montana, e alla collocazione in un'area già arredata, l'opera si è inserita perfettamente nel contesto e da ora rimarrà ad accogliere i numerosi frequentatori della Val Genova.



In cima al Muztagh Ata con gli sci

di Alberta Voltolini



Preparata nei particolari, fortissimamente voluta, perseguita con tenacia e infine raggiunta al secondo tentativo in due giorni consecutivi, l'ultimo possibile prima di ripartire per il ritorno a casa. L'impresa ha il nome di Muztagh Ata, vetta cinese alta 7.546 metri. Protagonista dell'ascesa è Alex Salvadori, forte sci alpinista di Giustino, satino della sezione Sat di Pinzolo, atleta del gruppo sportivo Alpin-Go Val Rendena e per diversi anni componente dello staff del Parco. La data più bella da segnare nel diario di viaggio, pagine fitte di appunti e sensazioni quotidianamente aggiornati, quella di domenica 20 luglio 2014 quando, da solo, ha raggiunto la vetta cinese con gli sci ai piedi.

Basta una semplice traduzione del nome – Muztagh Ata significa “padre delle montagne ghiacciate” – per capire il valore di questa salita, sfidando il clima ostile e un'altitudine che mette a dura prova tutti gli alpinisti e sci-alpinisti, anche i più allenati dal punto di vista del fisico oltre che tecnico.

Iniziata insieme agli amici Tiziano

Vanzetta della Val di Fiemme e Martino Occhi della Val Camonica, l'avventura, Alex Salvadori, l'ha conclusa in solitaria, quando i compagni di spedizione erano già rientrati nella città di Kashgar in attesa del volo di ritorno fissato all'indomani. Occhi è giunto in vetta due giorni prima di Alex, unen-

Il Muztagh Ata, la montagna più alta al mondo raggiungibile tutta con sci ai piedi

Alex Salvadori in vetta (7.546 m slm)





Alex e Tiziano al campo base (4.440 m slm)

dosi ad un altro gruppo, mentre Van-zetta, all'alba del secondo e ultimo tentativo, non se l'è sentita e ha rinunciato. Norvegesi, russe, americane, francesi, svizzere, polacche e cinesi le spedizioni compiute in concomitanza con quella targata valli Rendena-Fiemme-Camonica. Di 20 sci-alpinisti che hanno tentato la cima negli stessi giorni di Alex e compagni solo altri due, una guida kirghiza e il suo cliente, sono riusciti nell'obiettivo. Salite come questa, ma possiamo dire, in una certa misura, tutte le ascese alle vette di montagna, sono fatte di attese e spesso di rinunce. Le condizioni del tempo accentuano le difficoltà che talvolta diventano insormontabili ed impongono di tornare sui propri passi.

Il viaggio verso l'oriente estremo è iniziato a Giustino il 29 giugno. Prima tappa l'aeroporto di Bergamo per l'imbarco con destinazione Istanbul e poi scalo e ripartenza per Biškek, capitale del Kirghizistan. Da qui Alex Salvadori e i due compagni di spedizione hanno proseguito in pullman fino alla regione di Naryn, al confine con la Cina, dove la tabella di marcia

preparata con cura mesi prima ha previsto il pernottamento in yurta, la tradizionale casa mobile del popolo kirghizo. Tappa dopo tappa, espletate tutte le pratiche burocratiche, finalmente è avvenuto l'atteso ingresso nel Paese più popoloso del mondo, con tappa a Kashgar, nella provincia autonoma dello Xinjiang, un'oasi nel deserto del Taklimakan, antico luogo storico di incontro di genti lungo la via della seta e ancora oggi sede di pittoreschi mercati che vi si svolgono ogni settimana. Da qui il gruppo si è messo in viaggio lungo la Karakorum Highway, la strada asfaltata più alta del mondo che collega la Cina al Pakistan, fino a giungere a Subashi, antica "città perduta" da dove partono le "cordate" per il Muztagh Ata. Ed è qui, a 3.700 metri di altitudine sul mare, dove l'aria comincia a farsi sottile, che la vetta si svela per la prima volta agli occhi dei giovani viaggiatori. «Quando siamo arrivati a Subashi era nuvoloso – racconta Alex – ma per la prima volta abbiamo intravisto la punta del Muztagh Ata». Concluso il trasferimento senza particolari

imprevisti e rispettando la tabella di marcia, ha inizio il capitolo alpinistico. I tre ragazzi fremono per attaccare la montagna, ma altre incognite e altre difficoltà li attendono.

«Da Subashi – prosegue Alex – il giorno seguente, il 3 luglio, abbiamo raggiunto a piedi il campo base a quota 4.400 m. Il giorno dopo ancora siamo invece arrivati, in tre ore di salita, al campo 1 (5.400 m), ma le condizioni meteo erano instabili, con grandine e neve, e per alcuni giorni siamo dovuti tornare alla base. Il nostro fisico è stato messo a dura prova, forse per il cibo e, forse, anche per la temperatura che alle altitudini inferiori raggiungeva i 42 °C. Mal di testa, stanchezza e diarrea sono state le costanti di quei primi giorni, fino all'11 luglio quando, finalmente, abbiamo indossato gli sci e siamo arrivati ai 6.200 m del campo 2». Poi, il 16 luglio, dal campo 2 la salita al 3, a 6.800 m, dove è iniziato il primo tentativo di attacco alla vetta. L'altitudine cresce e proporzionalmente aumenta anche la fatica. «La quota – sottolineano i protagonisti della spedizione – si è fatta però sentire e la stanchezza ha cominciato ad aumentare sempre di più. Passo dopo passo ci alzavamo gradualmente, ma sull'altimetro dell'orologio i metri rimanevano sempre gli stessi. Davanti avevamo una spedizione polacca che

faceva strada nella nebbia e noi dietro, a seguirne le tracce in mezzo al vento che sferzava con forza. Riuscivamo a vedere solo qualche bandierina rossa ogni tanto mentre, invano, aspettavamo che l'aria spazzasse via la nebbia. Non si capiva dove era la vetta ed eravamo sfiniti. Le dita e le unghie cominciavano a colorarsi di viola. Allora ci siamo controllati i volti a vicenda. Sapevamo di essere a pochi metri dalla cima, ma i segnali del nostro corpo ci dicevano di rinunciare. Così abbiamo tolto le pelli e siamo tornati giù».

La conquista della vetta sembra allontanarsi, ma dopo il rientro al campo base, ad Alex Salvadori e Tiziano Occhi si aggiunge Pavel, una guida polacca con la quale si condivide la delusione e nasce una nuova e bella amicizia che dà coraggio per affrontare i giorni successivi quando lo scialpinista di Giustino decide di provare l'ascesa da solo, partendo non più dal campo base in 4 giorni come è consuetudine per la maggioranza, ma saltando il campo 1 e il campo 3, quindi in soli 2 giorni. Il 19 luglio dal campo base raggiunge il 2. Sono le 3.30 della notte del 20 luglio, al c 2 e, sotto un nevischio che non accenna a diminuire, Alex attiva il gps nel quale aveva salvato la linea percorsa qualche giorno prima. La traccia lo guida nel buio del Muztagh Ata, fino



Alex al campo 1
(5.400 m slm)

Alex e Tiziano al campo 2
(6.200 m slm)



all'alba, quando bastano gli occhi per proseguire e gps e frontalino vengono spenti. Il vento soffia forte, la salita è impegnativa e richiede di farsi largo in 20 cm di neve fresca e anche di più nei cumuli creati dal vento.

«Sono arrivato con molta fatica al campo 3 (6.800 m) – prosegue Alex Salvadori nel suo racconto – da dove ho dovuto tracciare tutto. Non vi ho trovato nulla, solo alcune tende delle spedizioni cinesi e la temperatura che, intanto, era scesa a -20 °C sotto lo zero. Facevo fatica a fare tutto. Anche un gesto semplice come togliersi lo zaino per bere o cambiare assetto da salita a discesa diventava complicato. A quelle altitudini tutto era più lento, il tempo scorreva veloce, ma i passi erano come rallentati e in trenta minuti si faceva veramente poca distanza. Ho controllato l'ora e ho visto che erano le 15 e la quota segnava 7.400 m. Ho pensato che era un po' tardi, ma che c'era ancora tempo per tentare la vetta. A disturbarmi erano però le nebbie, che duravano anche trenta minuti. Non capivo dove dovevo andare e salivo a inversioni, fino a quando passavano e ritrovavo nuovamente la direzione. Tra un banco di nebbia che arrivava e l'altro che se ne andava via, ho visto un'ultima rampa. La cima doveva essere su di un pianoro, qualche centinaio di metri dopo l'orizzonte che, adesso, vedevo lassù. Poco lontano ho scorto delle roccette delimitate da

alcuni paletti e bandierine». La vetta desiderata era finalmente raggiunta.

La batteria della macchina fotografica non ha lasciato ad Alex Salvadori nemmeno il tempo di mettersi in posa, ma lo scatto "prova" c'è. Tempo per soffermarsi, invece, nemmeno un minuto. I liquidi sono finiti e il cibo nello zaino si è tutto ghiacciato. C'è, ora, da mettere in atto l'operazione più importante: pensare a scendere in fretta per non gelarsi.

«L'importante – penso – è portare tutto a casa, dita di mani e piedi comprese. Il freddo, il vento, la nebbia e uno scarponcino che non si allaccia più non mi impediscono di arrivare in qualche modo al campo 3. Sono quasi le 19, faccio fatica a parlare, ma per fortuna trovo l'amico Pavel che mi dà da bere e poi giù al 2 e poi al primo, con la gola secca e un senso di vomito. Al campo 1 arrivo alle 20.30 e alle 21 sto camminando sul sentiero petroso con gli sci e gli scarponi nello zaino. La notte si fa sempre più buia quando vedo il campo base. Vi giungo alle 21.45 ed è festa. Quella sera vado a dormire contento. Non riesco ancora a realizzare di essere arrivato in cima perché – rifletto – l'obiettivo da raggiungere è ritornare al campo base sano e salvo. La vetta viene dopo. Penso anche che se Tiziano fosse rimasto con me sarebbe arrivato in cima senza problemi, ne sono convinto».

Un gemellaggio con il Parco scozzese di Loch Lomond and The Trossachs

di Angela Bonetti

per le classi 3^a e 4^a Turismo
dell'Istituto d'Istruzione
Guetti di Tione di Trento,
anno scolastico 2013/2014

Il 13 novembre 2013 abbiamo avuto, insieme alla terza Turismo, un incontro molto importante con due operatrici del Parco Naturale Adamello Brenta che ci hanno spiegato tutte le caratteristiche della Carta Europea del Turismo Sostenibile. Questa ha l'obiettivo di migliorare lo sviluppo sostenibile e la gestione di un turismo nelle aree protette che tenga conto delle necessità dell'ambiente, delle comunità ed attività imprenditoriali locali e dei flussi di visitatori. Tutti coloro che fanno parte del settore turistico sono stati coinvolti nel processo di adesione alla Carta ed è stato istituito un forum permanente tra le autorità dell'area protetta, gli enti locali, le organizzazioni e gli operatori turistici.

Dopo questo incontro, noi della classe quarta Turismo abbiamo iniziato a studiare in maniera più approfondita la definizione di turismo sostenibile e responsabile.

Successivamente abbiamo analizzato i principi della Carta e il Piano d'Azione del Parco. Ogni componente della classe ha scelto due progetti relativi a uno dei principi della Carta. In un secondo momento, dopo che ognuno di noi ha sintetizzato in inglese i progetti scelti (tra i quali "Parco Card", "Adotta la mucca" e "La primavera del Parco"), abbiamo creato un documento di powerpoint dove i progetti ritenuti più interessanti sono stati spiegati con l'ausilio di immagini rappresentative.

Tutto questo lavoro ci è servito come presentazione alla classe terza in preparazione alla settimana linguistica a Edimburgo e al Parco Nazionale Loch Lomond and the Trossachs, che ha aderito alla Carta Europea come il nostro.



Il 12 aprile, penultimo giorno a Edimburgo, siamo stati invitati da tale Ente, primo Parco nazionale della Scozia, a scoprire i suoi incantevoli scenari naturali e le sue ricchezze faunistiche, illustrateci dalla guida durante il tragitto in pullman.

Una volta arrivati, abbiamo partecipato ad una breve presentazione di Alison Cush, una guardia forestale, la quale ci ha presentato i progetti e gli obiettivi del Parco, oltre ai principali problemi della zona (come, per esempio, il mancato rispetto dell'ambiente da parte dei turisti che, dopo i pic-nic, lasciano immondizie ovunque).

Subito dopo abbiamo iniziato una serie di tappe. La prima è stata quella al lago Lomond dove, dopo aver percorso un breve sentierino, abbiamo potuto ammirare la sua bellezza e dell'ambiente circostante. Successivamente, ci siamo



diretti verso le Trossachs, una catena montuosa e una vallata rinominate gli "altopiani in miniatura" per la loro altezza non eccessiva. Ci siamo poi inoltrati verso un'altra area verde, dove siamo passati vicino a una cascata e, sempre percorrendo un piccolo sentiero, siamo arrivati a un centro visitatori dotato di strumenti interattivi divertenti ideati per far conoscere la fauna del territorio. Una delle attività prevedeva di collegare le immagini di alcu-

ni animali con le rispettive abitudini alimentari ma, cosa ancora più interessante e mai vista prima, c'erano dei monitor che, in tempo reale, mostravano, in una sorta di "grande fratello", le attività di alcuni animali come, ad esempio, scoiattoli o gufi. Dopo aver visitato questo luogo, abbiamo preso il pullman e ci siamo diretti verso l'ultima destinazione: il lago Katrine, che ci ha lasciato a bocca aperta per la sua limpidezza. Durante il viaggio di ritorno le guide ci hanno anche mostrato gli animali tipici della Scozia, ovvero i bovini delle Highlands, e alcuni di noi hanno anche avuto la fortuna di poter dare loro da mangiare! Infine, prima di lasciare la sede del Parco, in segno d'amicizia abbiamo consegnato ai suoi rappresentanti uno zainetto del Parco naturale Adamello Brenta contenente dvd, mappe e tutto il necessario per scoprire il nostro territorio. In conclusione posso affermare che quella vissuta in Scozia è stata una bellissima esperienza, che consiglio di fare a tutti coloro che amano la natura e i paesaggi incontaminati.



Elio Orlandi, uomo probo 2014

di Giuseppe Scrosati

È andato ad Elio Orlandi, celebre arrampicatore di San Lorenzo in Banale, il Premio "Uomo Probo" 2014. L'ambito riconoscimento, ideato dall'associazione Ars Venandi, la quale si occupa di cultura ambientale e della dimensione più naturalistica della caccia, è stato consegnato ad Orlandi domenica 13 luglio, presso l'edicola antistante il rifugio al Cacciatore situato nel cuore della Val d'Ambiez, spettacolare cornice naturale dell'evento. La giornata uggiosa non sembrava prestarsi ad un'uscita in montagna, ma ha suscitato comunque un gran richiamo di folla. Dopo la Messa, celebrata dall'Arcivescovo di Trento Mons. Luigi Bressan, il Sindaco di San Lorenzo in Banale Gianfranco Rigotti ha consegnato il premio all'alpinista "sanlorenzino", che succede nell'albo della manifestazione a Don Vittorio Cristelli.

Elio Orlandi, noto soprattutto per le arrampicate in Sudamerica, segnatamente in Patagonia, ha cominciato ad apprezzare la montagna fin dalla più tenera età. Nato nel 1954 alle pendici delle Dolomiti di Brenta, ha iniziato infatti fin da bambino ad aiutare il padre Guerrino in alpeggio, restando affascinato dall'ambiente montano. Avvicinatosi via via alla pratica dell'arrampicata, da oltre 35 anni gira il mondo per scalare i rilievi più impegnativi. Resta affascinato dai massicci patagonici (su tutti il Cerro Torre ed il Fitz Roy), dove ha cominciato ad arrampicare nel 1982. La sua enorme passione lo ha portato ad affrontare anche parecchie ascensioni sulla catena del Karakorum, in Nepal, ma anche nella "sua" Val d'Ambiez ha impiegato tanto tempo e tanta passione per aprire numerose vie e itinerari.

Uomo riservato e mai sopra le righe, da sempre ritiene che l'arrampicata sia per lui solo un grande viaggio interiore, e non un'occasione di lucro. Non ha mai voluto sponsorizzare infatti le sue imprese, stando lontano dal mondo del marketing e dei media. Nonostante la popolarità che viene nutrita nei suoi confronti dagli "addetti ai lavori", Orlandi ha scelto di restare a vivere nel borgo natio, nella pittoresca frazione di Senaso.

Nella sua sconfinata esperienza in parete ha avuto modo di girare parecchi documentari in loco, ottenendo svariati riconoscimenti.



Due nuovi “Qualità Parco”

di Valentina Cunaccia

Il marchio “Qualità Parco” è uno dei progetti cardine del Parco che da ben 11 anni si impegna ad attestare le aziende che dimostrano di rispondere a specifici criteri di tutela ambientale e di legame con il territorio e, di conseguenza, di aderire alla cultura del Parco.

Il progetto si propone come un’importante occasione di crescita dell’economia locale e di stimolo alla diffusione di una nuova sensibilità ambientale.

Il marchio dà alle strutture la possibilità di promuoversi come strutture ricettive attente all’ambiente e quindi alla natura che le circonda. I titolari delle strutture devono met-

tere in gioco le proprie energie e si devono impegnare su diversi aspetti per ottenere il marchio: ambientali, gestionali, di valorizzazione della tipicità e comunicativi. Infatti le strutture candidate devono dimostrare di rispettare una serie di criteri obbligatori e facoltativi che vengono verificati da un ente indipendente, il Det Norske Veritas, azienda leader nel settore della certificazione.

I vantaggi ottenuti dall’attestazione sono tangibili, sia in termini di efficacia che di efficienza, basti pensare che, in alcuni casi, grazie a controlli mirati sui consumi idrici ed energetici, si sono potute riscontrare delle anomalie sugli impianti, fino ad allora ignote, e di conseguenza questo ha portato ad evidenti risparmi anche a livello economico.

Recentemente altri 2 hotel hanno ricevuto l’attestazione “Qualità Parco”: **l’Hotel Fantelli di Dimaro e il Cattoni Hotel Plaza di Comano Terme.**

Attualmente sono 39 le strutture che possiedono il marchio “Qualità Parco”, superando la percentuale del 10% che ci eravamo posti come obiettivo del progetto; il Parco, infatti, sostiene che un marchio abbia valore solo se non tutti riescono a possederlo.

Le scadenze per presentare le domande di richiesta dell’assegnazione del marchio sono fissate entro il 30 maggio e entro il 30 novembre di ogni anno. Per avere maggiori informazioni sul progetto potete rivolgervi a Valentina Cunaccia (tel. 0465/806636 – valentina.cunaccia@pnab.it) o Catia Hvala (tel. 0465/806632 – catia.hvala@pnab.it). È possibile consultare la pagina dedicata sul nostro sito web all’indirizzo <http://www.pnab.it/cosa-facciamo/qualita-parco.html>.

Hotel Fantelli



Cattoni Hotel Plaza



Una foto al mese, naturalmente Parco *Continua il concorso Le Foto più belle*

A partire da gennaio 2015 ritornerà, con alcune modifiche al regolamento, il concorso "Una foto al mese, naturalmente Parco". La partecipazione continuerà ad essere gratuita e aperta a tutti, integrata con i social media del Parco Naturale Adamello Brenta e con premiazioni mensili. Per saperne di più e partecipare, visita il sito www.pnab.it.



Il risveglio della natura
A. Ballardini



Aurora presso Malga Arza
di M. Nardelli



Alpinismo
T. Martini

**DA QUEST'ANNO
ABBIAMO CAMBIATO MODALITÀ DI
DISTRIBUZIONE DELLA STORICA RIVISTA
"ADAMELLO BRENTA PARCO".
SE VUOI CONTINUARE A RICEVERLA**



**GRATUITAMENTE VAI SUL
NOSTRO SITO INTERNET
WWW.PNAB.IT ED ENTRA
NELLA SEZIONE
DEDICATA; LASCIA IL
TUO INDIRIZZO E SCEGLI
SE RICEVERLA TRAMITE
POSTA ELETTRONICA O
POSTA TRADIZIONALE.**

**IN ALTERNATIVA PUOI
TELEFONARE AL
0465 80 66 66
PER LASCIARE I TUOI DATI.**

*"...le aree protette provinciali [sono istituite]
al fine di garantire e promuovere,
in forma unitaria e coordinata,
la conservazione e la valorizzazione
della natura, dell'ambiente, del territorio,
del paesaggio e della cultura identitaria..."*

(art. 33 L.P. n.11/2007 e ss.m.)

